

SAENAE

ovvero

Storia de La Prima Fonte

Thomas Servignani

TOMO PRIMO.....	5
CAPO I, A guisa di antefatto.....	7
CAPO II, Ermete di Leffemberg.....	12
CAPO III, Saenae.....	27
CAPO IV, La Settimana Grossa.....	47
CAPO V, L'investitura	Errore. Il segnalibro non è definito.
CAPO VI, La Carriera	Errore. Il segnalibro non è definito.
CAPO VII, A giudizio d'uomo	Errore. Il segnalibro non è definito.
CAPO VIII, Tenebre di fuoco	Errore. Il segnalibro non è definito.
CAPO IX, Ordalia	Errore. Il segnalibro non è definito.
TOMO SECONDO	Errore. Il segnalibro non è definito.
CAPO X, Cavalli e cavalieri	Errore. Il segnalibro non è definito.
CAPO XI, Ancora sui cavalli e cavalieri	Errore. Il segnalibro non è definito.
CAPO XII, Verbo	Errore. Il segnalibro non è definito.
CAPO XIII, Segno	Errore. Il segnalibro non è definito.
CAPO XIV, Peripezie	Errore. Il segnalibro non è definito.
CAPO XV, Altre peripezie	Errore. Il segnalibro non è definito.
CAPO XVI, Rivelazione	Errore. Il segnalibro non è definito.
CAPO XVII, A singular tenzone	Errore. Il segnalibro non è definito.

CAPO XVIII, La Prima Fonte**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO XIX, Destino**Errore. Il segnalibro non è definito.**

TOMO PRIMO

CAPO I, A guisa di antefatto

Ricorderà, il lettore fedele, e verrà presto edotto il no-
vizio, che il giovane Cariviel, in quell'entità astratta de-
nominata Alpha-Cosmo, venne abbandonato a se stesso
dal precettore Mek durante il corso della propria istru-
zione, per via della rincorsa al sogno impossibile
dell'Opera Perfetta che questi anelava a compiere. Ri-
corderà, il lettore non ignaro delle vicende di Alpha-
Cosmo, le entusiasmant e pure estenuanti vicissitudini
che Mek affrontò nel suo viaggio estremo di conoscen-
za, ma che non poté narrare al suo fido allievo; né poté
mai più riabbracciarlo, ormai forse fatto uomo, giacché
il suo destino si compì con il concludersi stesso di tale
viaggio.

E ben comprenderà, ancora, chi ebbe l'ardire e la pa-
zienza di seguire Mek per i monti e i deserti di Alpha-
Cosmo, negli incontri coi personaggi più notevoli delle
arti e delle scienze, come il giovane Cariviel fosse desi-
gnato dal suo maestro come l'unico fruitore della sua
sterminata biblioteca, piena di tomi di ogni conoscenza,
di narrazioni le più fantastiche e di rapporti i più quali-
ficati circa il mondo di Materia, nel quale pare che noi
ci si trovi a vivere senza averne nozione, se non per via
intuitiva e largamente incompleta. Saprà ben immagi-
nare, tale lettore, come il curioso Cariviel, disperando
ormai di veder tornare il proprio maestro, un giorno
prese la risoluzione di aprire le porte di tale vastissima
raccolta, scrigno di preziosa e somma conoscenza, per
assorbire tutto il sapere che in essa era depositata. È in
particolare, essendo Mek grande studioso di quegli er-
rori di Pensiero che generavano le transitorie illusioni
di Materia e avendo inculcato la medesima passione al
suo figliolo putativo, che questi, appreso dalla missiva
di commiato ricevuta il giorno dell'addio di Mek circa
le questioni di tale mondo di Materia, volesse appro-
fondirne la conoscenza, così che le prime pagine com-
pulsate da lui non poterono che trattare di tale argo-
mento.

In tal modo Cariviel ebbe accesso alla storia che segue... ma andiamo con ordine, facendo chiarezza per chi non avesse avuto modo di incontrare Mek nelle sue oniriche Visioni di Alpha-Cosmo, o per chi ne avesse dimenticato gli intenti e i movimenti.

Mek, dunque. Era questi un celebre letterato vivente nel mondo ideale di Pensiero chiamato Alpha-Cosmo, entità unica e trascendente, eppure molteplice nelle sue manifestazioni, puro Essere onnicomprensivo le cui superiori espressioni sono quelle massime delle arti e delle scienze. Essendo svincolati dalle brutali necessità imposte a noi esseri viventi nella materia, vale a dire il problema della sussistenza e, in seguito a questo, quello del lavoro, la preoccupazione della ricchezza e del denaro, l'accumulazione di beni a scapito di altri individui come garanzia di protezione, e quant'altro assoggettato alla nostra infima condizione; essendo insomma gli abitanti del mondo di Pensiero liberi da tutto ciò che è contingenza effimera, essi possono dedicarsi esclusivamente alle più alte occupazioni, costituendo tali attenzioni il modo migliore per glorificare Pensiero stesso, del quale queste sono manifestazioni ed epifanie. Così, in Alpha-Cosmo ciascuno tende al raggiungimento della perfezione nell'ambito della propria occupazione, come mezzo sommo di definitiva riassunzione a Pensiero. E per tale motivo Mek, di professione romanziere, ambisce a produrre l'Opera Perfetta, quella che racchiude in sé ogni somma arte e ogni somma conoscenza, e a tale scopo intraprende un viaggio attraverso l'intero Alpha-Cosmo così da poter conoscere e fare esperienza della Grande Narrazione di Pensiero. Egli dunque, attraverso questo itinerario, verrà introdotto alle più notevoli questioni della matematica e della musica, massime forme di perfezione, all'arte della manifestazione per immagini e rappresentazioni, vale a dire la pittura e la danza, e ancora ai più profondi misteri dello spazio e del tempo e della loro continua generazione.

Tuttavia da tale ambizioso e affascinante progetto, Mek viene necessariamente strappato alle altre due sue meritevoli occupazioni, quella della formazione e

dell'insegnamento al giovane Cariviel, a lui affidato affinché apprendesse la sua saggezza e la sua erudizione, e quella dello studio di quel fenomeno noto in Alpha-Cosmo come "Caduta di Materia". A quanto apprendiamo insieme a Cariviel dalla missiva di commiato che questi riceve da Mek al momento della partenza per il suo viaggio, tali "Cadute di Materia" devono essere interpretate come errori di Pensiero, fulminee e inconsistenti Sue distrazioni che hanno dato vita nel corso del tempo di Alpha-Cosmo a mondi materiali e immanenti, degenerate ipostasi del più infimo livello, immagini deformate e distorte della perfezione di Pensiero.

E dunque, come dicevamo più sopra, la gravità di tali cadute di contingenza risiede principalmente nel fatto che la materia impone ai suoi elementi costituenti alcune necessità che rendono imperfetti e fallaci i suoi abitanti; giacché la loro prima preoccupazione deve essere quella del loro mantenersi in esistenza, per quanto questa possa essere effimera e volgare (ma questo, non certo ai loro limitati occhi!). Per cui, piuttosto che dedicarsi agli autentici valori delle arti e delle scienze, della speculazione teorica e del sommo bene, gli individui di Materia hanno sempre mirato piuttosto ad affrancarsi ulteriormente da Pensiero, dimenticando e rimuovendo quella pur minima scintilla, quel solo ricordo vago che la triste caduta nella ipostasi materiale si era in loro comunque conservata. Così, dovendo occuparsi della loro sussistenza, anziché soddisfarla in maniera sufficiente per poi dedicarsi alla risalita verso la Verità tramite la dedizione a Pensiero nella forma delle arti e delle scienze, essi hanno preferito perseverare e affondare nella brutalità di Materia, producendo in tal modo le peggiori nequizie; interessandosi cioè non soltanto alla mera sussistenza, ma alle sue degenerazioni quali il denaro e il potere, producendo guerre, inquinamento, e raggiungendo la soglia dell'autodistruzione. Questo è il massimo rimprovero che Mek muove agli stolti abitanti di Materia, e per il quale egli pare non sapersi dare pace; e cioè che essi hanno elevato a loro idoli e modelli tali necessità, pur avendo meritoriamente trovato il modo di risolverle, eleggendole a obiettivi primari della

propria esistenza e trascurando di custodire e ravvivare la scintilla che Pensiero in loro aveva voluto mantenere.

Inutile dire che l'universo a noi noto, nel quale siamo ospitati, in ogni sua forma ed espressione altro non sarebbe, secondo tale visione, che una delle Cadute di Materia delle quali narra Mek al suo allievo. Quante esse siano, quanti cioè se ne siano verificati di tali degenerati, istantanei errori di Pensiero, Mek stesso non sa dire. Potrebbe trattarsi della nostra unica realtà, o meglio della nostra unica illusione, oppure di centinaia di altri mondi simili al nostro, con analoghe iatture e caducità.

Per tutto quanto abbiamo appena esposto, dunque, la vicenda riportata nel seguito di queste pagine, scovata da Cariviel tra i tomi del suo maestro Mek, potrebbe essere davvero la cronaca di un avvenimento accaduto in una di tali illusioni di Materia.

Che essa si sia svolta nel nostro mondo o in altri, come Mek ci ha aiutato a capire che possono esistere, o che sia addirittura un romanzo ideato da quel grande narratore che egli era - ispirato certamente e basato sulle sue diffuse conoscenze storiche circa il Mondo di Materia - e non la cronaca di un avvenimento svoltosi in un mondo errore di Pensiero, non saremo in grado di comprenderlo nemmeno dopo averne terminato la lettura. Da una pagina all'altra, fino all'ultima di esse, rimarremo continuamente nel dubbio, otterremo conferme dacché alcune immagini ci saranno tanto familiari e ci richiameranno alla mente vicende note, nostre conoscenze leggendarie o più o meno verificate; per poi appena poche righe più sotto dover scuotere la testa in segno di convinto diniego circa il fatto che la storia narrata sia una vicenda reale oppure fantastica, si svolga in un mondo simile ma non identico al nostro; sia una cronaca, invece, della nostra stessa storia, evidentemente colmata in alcune lacune laddove l'autore lamentava carenza di informazioni, o sia inventata come un romanzo storico ispirato agli accadimenti del nostro mondo. Certamente la forma romanzata del racconto potrebbe far propendere per l'ultima delle ipotesi da noi ventilate, ma rimarrebbe in tal caso comunque il

dubbio se debba trattarsi di un testo proveniente dal Mondo di Materia, cioè vergato da un autore nostro consimile e giunto a Mek in qualche arcano modo, oppure se sia stato lo stesso Mek a occuparsi di volgere un evento storico in forma narrativa per piacere di romanziere.

Ma tutto sommato non è poi così importante conoscere con certezza la genesi di queste prossime pagine. Ciò che conta davvero è che per esse ci troveremo in un mondo immanente, il nostro o assai simile a esso. E ciò a conferma delle ardite tesi dello studioso Mek circa le ipostasi e le Cadute di Materia da lui previste.

Allora, gentile lettore, dedica, se ne avrai la pazienza, la tua attenzione a questa curiosa storia, e se alla fine non l'avrai del tutto disprezzata, riserva poi per il suo autore, chiunque esso sia, un solo briciolo di gratitudine. Egli te ne sarà riconoscente a sua volta, se potrà mai sapere che le sue fatiche non furono del tutto vane.

CAPO II, Ermete di Leffemberg

“C'è tanto, ancora, per le terre di Saenae?”

“Due giornate di cavallo, c'è ancora, se si va di passo. Una, se si va di trotto”, rispose l'oste senza voltare lo sguardo all'indirizzo dell'avventore. Dietro il banco rovistava alla ricerca del registro, chinato sulla schiena, lamentando l'eccesso di zelo della moglie, la quale evidentemente nel rassettare gli aveva sconvolto i riferimenti del suo calcolato disordine.

“Mezza, dunque, se si va di galoppo”.

L'oste non rispose. Finalmente tirò fuori un librone rilegato di cuoi scuro e sudicio, posandolo pesantemente sul banco. Lo aprì alla prima pagina vuota, che era una di destra, affondò la punta di un vecchio pennino nell'inchiostro di una boccetta lasciata aperta senza cura e iniziò a segnare la data del giorno con caratteri grossi e incerti. Sulla pagina di fronte, la data ultima che figurava, insieme ai dati dell'ultimo ospite che aveva pernottato, risaliva a dieci giorni prima.

“Mezza, di galoppo?”, ripeté il sopravvenuto in forma interrogativa.

“Mezza”, concesse infine l'oste, alzando lo sguardo all'avventore. Intanto, voltato il volume verso di questi, gli porse senza entusiasmo il pennino dopo averlo intinto una seconda volta nella boccetta dell'inchiostro violaceo, un poco secco e grumoso.

“Il vostro nome, Signore. La stanza è di sopra, la prima dalle scale.”

“Si può mangiare, qui?”, chiese l'altro dopo aver vergato con mano ferma le sue generalità e la provenienza.

L'oste si pulì le dita della mano destra sporche di inchiostro passandole sui calzoni larghi di fustagno scuro, e uscì da dietro al bancone senza dar segno di aver recepito la domanda. Si avvicinò alla porta della locanda, che presentava un vano chiuso da una grata a vetri spessi e ondulati, disseminati di bolle d'aria e di gocce più opache di densità difforme, evidentemente di rozza fattura tanto che il paesaggio esterno che mostravano

risultava deformato, come la visione di un sogno. Guardò verso l'alto, aggrottando le sopracciglia, come aveva fatto nel momento di scrivere sul registro. Probabilmente era miope e strizzava istintivamente gli occhi per concentrare meglio il suo sguardo, essendo troppo pigro per cercare e inforcare gli occhiali. Oppure non li possedeva proprio, essendo piuttosto male in arnese, lui come tutta la sua bicocca.

Il cielo era quasi buio, si era al crepuscolo e lontano all'orizzonte si mostrava ancora un pallido chiarore, di un rosso sbavato flebile e triste del sole morente. Alcune nubi, nere come la pece, si stagliavano basse grazie a quell'ultimo pallore, coi contorni sorprendentemente netti, come se fossero disegnate.

"Fra poco", rispose infine l'oste appena prima che l'altro, spazientito, ripetesse la domanda. Quindi rientrò verso il bancone, mentre l'ospite saliva le scale scomparendo nel buio del loro angusto vano. Prese tra le mani il libro tuttora aperto alla pagina appena compilata, e lesse senza interesse:

"Ermete di Leffemberg, alemanno".

Quindi richiuse il registro e lo lasciò cadere alla rinfusa nel vano posteriore del banco, insieme alle altre carte.

"Andate alle terre di Saenae?", chiese il locandiere senza preamboli, sedendosi al tavolo di fronte all'avventore su una sedia mezzo traballante, senza neppure chiedere il permesso di disturbare il proprio ospite. Evidentemente quella era casa sua, ed erano gli altri a doversi adattare, per quanto potessero essere clienti. Così doveva ragionare.

D'altronde, Ermete lo aveva visto poc'anzi uscire dal lato posteriore della sala da pranzo, il locale basso e fumoso nel quale egli si trovava in attesa della cena, per una stretta porticina sgangherata, poi apparire nel vano di una finestra del retro, e fermarsi di spalle a un alto tronco di faggio. Lo aveva visto aprire la cintura dei pantaloni, sciogliere i legacci che li chiudevano sul davanti, quindi calarsi le braghe. Poi si era accucciato, scomparendo alla sua vista. Dopo pochi minuti era

rientrato nel locale dalla stessa porticina, sempre sfregandosi le mani sui calzoni luridi, il che doveva essere un'abitudine.

La locanda era triste e seria, sia vista dall'esterno, da dove si mostrava costruita parte in muratura, il piano terra, e parte in legno, quello superiore, elevato in verticale fino a mezza altezza per poi confluire nel tetto spiovente, così che le camere erano per buona parte buie e col soffitto ribassato. Avevano finestrelle minuscole sotto al tetto, occluse e scure. L'accesso al piano di sopra era consentito per il tramite di una scaletta ripida e stretta, così ripida che nel salire si tendeva istintivamente ad appoggiare le mani sui gradini successivi, o da scenderla a ritroso come fosse una scala a pioli, tenendosi al bordo laterale costituito di una solida, grossolana asse di legno d'abete, vetusta e piena di crinature.

"Vado lì", fece colui che l'oste aveva appreso rispondere al nome di Ermete di Leffemberg, di nazionalità alemanna, a sua volta lapidario e svogliato, mentre affondava il cucchiaino nella zuppa fumosa che la cameriera gli aveva appena portato.

"Di Sopra o di Sotto?", chiese ancora l'oste.

Ermete alzò lo sguardo dalla ciotola fumante, con fare interrogativo. Di sopra o di sotto cosa?

"Saenae al Piano o Saenae al Colle, dico?", si spiegò meglio l'altro.

L'ospite finì rapidamente la zuppa, affamato per aver cavalcato l'intera giornata senza posa. Poi si versò del vino dalla brocca, riempiendo fino all'orlo il capiente bicchiere di coccio, e bevve tutto d'un sorso. Quindi rispose semplicemente:

"Al Colle"

"È per la Carriera?", insistette ancora l'oste, il quale evidentemente adesso era più loquace e in vena di chiacchierare rispetto a quando aveva accolto l'ospite, non preoccupandosi affatto della predisposizione altrui a quello scambio di battute.

"È per la prossima luna", proseguì in maniera affermativa ma con tono incerto, come a chiedere conferma di quanto asseriva.

“La prossima luna, fra sei giorni.”

“E che ci andate a fare? Apposta dall’Alemagna, ci venite?”

“Per la Carriera, l’avete detto”.

“Vi attrae tanto, la Carriera? A Saenae non amano che gli stranieri vadano ad assistere alla Carriera. Per chi non è di lì, ai più può apparire una giostra, uno spettacolo. Può parere un gioco, ma loro la intendono diversamente. Per quelli è una cosa tra di loro, al Colle come al Piano, ne fanno un punto d’onore. Una cosa maledettamente seria, insomma, la prova per la supremazia della città; almeno, per l’anno a venire. Ci hanno le bestie da benedire, e chiedono il favore degli dei e delle forze celesti, e tutto il resto”, consigliò l’oste, dando a intendere che la sapeva lunga, e che voleva mettere in guardia lo sprovveduto ospite, “No, Signore, non è bene che andiate...”

“Non vado per assistere alla Carriera”

“E allora per cosa? L’avete detto voi, mi pare... non andrete mica per fare commerci? Non potete andare. Per quello, non vi darebbero ascolto, durante la Settimana Grossa. No davvero, sono fuori di sentimenti, nella Settimana Grossa, non hanno occhi che pei cavalli, orecchi che per la corsa; pensieri che per le questioni di strategie, e disputano di continuo tra di loro su come debba correre la Carriera il loro campione, e via di seguito tanto da togliergli il sonno, da togliergli. E quel poco che dormono, allora se la sognano pure, come si svolgerà la Carriera, e che magari vinceranno di rientro volando sull’acciottolato della Via di Città davanti all’avversario, che il cavallo gli finisce sui ginocchi per la fatica, e che gli si spaccano i garretti dallo sforzo; e si agitano ancor di più, se per malaugurato caso quel sogno li mette indietro, invece, all’arrivo sulla Piazza. Allora sono guai: incubi e tuffi al cuore, fino a che si svegliano che grondano sudore, col dolore ai capelli che si sono strappati nel sonno per la disperazione di aver perduto la Carriera, bontà loro. E magari ci lasciano pure la pellaccia per lo spavento o per la gioia, se sono già vecchi con l’età, che gli prende un colpo secco... almeno crepano nel letto loro, e i parenti sono soddisfatti, se

lo vedono la mattina stecchito ma col riso in bocca, che è segno di vittoria, buon presagio per la Carriera, capite? E lo vanno poi subito a contare agli amici, mica la disgrazia, ma che invece quel morto avrà da portare bene! E se, di contro, il disgraziato è morto male, con qualche smorfia sul viso o con gli occhi ancora aperti per lo spavento, allora dai a fare tutti gli scongiuri o a menarla come più fa comodo, cioè a dire che il cadavere era sempre stato un burlone, pure quando stava in piedi da sé, e che vuoi vedere che si vince e che ci vuole solo far stare in ansia... glielo dico, fuori di senno, sono. Credetemi, Signore mio, lasciate andare, ripassate tra una o due lune pei vostri affari, che abbiano smaltito le loro mattane... ”.

Tornò la ragazza, vestita un po' sciatta. Si allungò sul tavolo appoggiandovi sopra una mano; con l'altra raccolse la scodella che Ermete aveva scostato all'altro capo, poi si tirò su e si avviò in cucina senza neanche guardare, ancheggiando leggermente di schiena nella gonna gonfia e ciabattando con gli zoccoli sul pavimento di assi consunto. Forse era la moglie dell'oste, sebbene li dividessero una considerevole differenza di età. Era procace e accaldata dai vapori della cucina, e il suo seno prosperoso si gonfiava e si sollevava ritmicamente nel respiro, tinto di rosso color pesca. Per quanto non si potesse dire bella nel senso più comune, pure risultava misteriosamente piacente, possedeva cioè una certa avvenenza affatto particolare, diremo così volgare e provocante, come in qualche modo di animale forastico e irrequieto, poco incline a lasciarsi assoggettare e condurre, e dunque proprio per questo da dover ammansire con raddoppiato vigore. Ermete fu colpito in quel breve attimo che ella gli occluse la visuale, avvicinandogli il busto all'altezza degli occhi, e provò un impercettibile fremito interno. Da lei si effondeva un certo odore selvaggio, non di fragranze o di profumazioni artificiali, che di sicuro ella non utilizzava, ma come di natura floreale e silvestre, oppure di bosco fitto, o di terra umida e grassa. Anche l'oste doveva aver subito un certo sussulto, giacché Ermete gli lesse negli occhi

uno strano scintillio di libidine primordiale come lei si fu alzata. Lo studiò in volto e ne intuì con facilità i pensieri, che per quello dovevano essere assai ricorrenti.

Infatti l'oste, che era senza dubbio particolarmente incline agli istinti e ai vizi, poco attento alle raffinatezze e alle convenienze, pochi momenti dopo che la ragazza fu andata via si alzò dal tavolo senza neanche salutare, troncando a quel modo brusco la conversazione, con la mente ormai obnubilata dalle volizioni del proprio corpo. Anche lui scomparve dunque dietro la porta della cucina, fregandosi con una sorta di agitazione i dorsi delle mani sui calzoni, e non ritornò che un buon tempo dopo, visibilmente rasserenato e placido. Passò accanto ai tavoli con completo disinteresse, come assente, del tutto dimentico del suo avventore e del loro colloquio precedente, e si diresse al bancone dell'ingresso. Poco dopo rientrò di tutta fretta nella sala anche la ragazza con in mano un grosso piatto di carne dacché Ermete, esaurita la pazienza e la condiscendenza per i capricci del proprio ospite, e tuttora affamato, a un certo momento aveva cominciato a battere sul tavolo e sul bicchiere le posate in maniera piuttosto veemente, essendo consapevole che un richiamo discreto non sarebbe stato recepito. La giovane pareva adesso ancor più discinta che in precedenza, i capelli scarmigliati e arruffati all'indietro; la camicetta di lino bianco che aveva indossato era spiegazzata e allentata sui fianchi, e, aperta quasi fino al petto, cadeva coi due lembi sulle rotondità delle mammelle turgide; lo sguardo era nel contempo annoiato e indisponente, e perciò stesso appariva nuovamente malizioso. Come fu al tavolo, Ermete la guardò in viso, aspettandosi magari qualche segno di imbarazzo, che lei invece non mostrò per nulla, risultando piuttosto totalmente inespressiva e mantenendo gli occhi bassi sul tavolo. Gli lasciò il suo desinare e accostò senza urgenza al tavolo la sedia sulla quale aveva preso posto il padrone, che era rimasta quasi nel mezzo della sala quando questi l'aveva abbandonata in maniera tanto repentina. Poi prese la brocca del vino, la agitò un poco e vi scrutò dentro per verificare l'altezza del liquido, che luccicò scarlatto in superficie alle fioche luci

delle lampade a olio: giudicando che ve ne fosse ancora a sufficienza, poggiò di nuovo il contenitore sul tavolo e se ne tornò in cucina.

Ermete consumò il suo pasto che, complice forse la fame che aveva, giudicò davvero pregevole, concludendolo con della frutta secca, noci e nocciole che la ragazza gli aveva portato pochi momenti dopo in un panierino di vimini, insieme a una bottiglia di vetro a forma di ampolla, col collo lungo e stretto, che conteneva un ottimo sidro, o qualche bevanda analoga. Adesso la giovane era intenta a rassettare gli altri tavoli della sala da pranzo, che peraltro risultavano del tutto sgombri e non sembravano necessitare di alcuna cura. Dopo aver assaporato per ben tre volte la forte bevanda, e aver disseminato la superficie del tavolo di innumerevoli frazioni di mali e delle cocce della frutta secca che pescava, una dopo l'altra, dal cestino, Ermete finalmente si alzò muovendo verso le scale. Era stanco e aveva bisogno di riposare dal momento che lo attendeva un'ulteriore giornata - l'ultima però, a sentire l'oste - di viaggio a cavallo.

"Vi fermate molto alla locanda?", parve prendere coraggio la ragazza adesso che lui stava andandosene, con una voce tremula che non riusciva a dissimulare una sorprendente timidezza o agitazione. Forse era già da tempo che intendeva iniziare a parlare, e a quel solo scopo era rimasta nella sala a rassettare, ma non ne aveva avuto l'ardire fino a quel momento. Poi l'estrema necessità, giacché Ermete stava allontanandosi definitivamente, l'aveva spinta a quel passo.

Il giovane rimase sorpreso della domanda, e ancor più del tono mansueto e dolce con il quale era stata proferita, in netto contrasto con gli atteggiamenti precedenti mostrati dalla cameriera, quasi dispettosi e ostentati. Questa teneva tuttora gli occhi chini, come per una testarda ostinazione, e aveva parlato dando le spalle all'avventore, forse adesso provando davvero un certo senso di vergogna.

"Vado via domani, di buon'ora", rispose Ermete voltandosi verso di lei.

“Qui è così noioso...”, si lagnò la giovane, alzando finalmente gli occhi malinconici, velati di tristezza. I due rimasero fermi uno di fronte all'altra, fissandosi in silenzio per qualche istante.

Poi Ermete si avviò alle scale e prese a salire lentamente.

“Le noci e le nocciole le raccolgo io, sa?”, seppe aggiungere solo allora lei con un filo di voce rotta. Ma il giovane era già lontano, e non poté cogliere quell'appello.

La mattina successiva, prima di ripartire, Ermete chiese che il cavallo gli fosse sellato e che venisse ben nutrito e abbeverato. A lui servì la colazione la moglie dell'oste, una vecchia poco attraente e meno ancora curata, col naso adunco e uno sguardo da megera, che portava ancora indosso la cuffia da notte; mentre la ragazza che fungeva da sguattera e da concubina del padrone spazzava la sala. La padrona la comandava a bacchetta, e lasciava fare a quell'animale del marito purché ella non rivendicasse pretese e svolgesse a dovere i compiti che le venivano assegnati. Lui d'altronde, soddisfatto dello stato di cose e timoroso della vecchia dittatrice, non si immischiava mai nelle faccende e nella gestione della locanda, limitandosi a soddisfare le sue pulsioni con la ragazza; al più sfogava le sue abiezioni sulle natiche di un povero garzone, il quale rimediava quotidianamente la sua dose di busse anche senza essersele affatto guadagnate. Il padrone accoglieva soltanto i rari clienti e svolgeva qualche minima mansione, purché questa richiedesse un limitato impegno cerebrale. La mattina, infatti, egli si alzava con tutto comodo.

Ermete era un giovane dai colori nordici, il volto scarso e tirato e i capelli lisci di un biondo slavato che gli cadevano spettinati, lunghi davanti agli occhi. Il viso glabro, con appena qualche rado pelo sulle gote. Era esile di corporatura, eppure pareva di fibra straordinariamente vigorosa dacché, avendo le braccia scoperte fin sopra ai gomiti, portò a mano le due grosse valigie rigonfie che aveva con sé, caricandole poi sul cavallo e fissandole alla sella senza sforzo apparente; serrandole

con spesse cinghie di cuoio, i nervi delle braccia e sul dorso delle mani mostravano di tendersi come corde, e le vene guizzanti parevano voler esplodere in rilievo sulla pelle lattea.

Approntato così l'animale, Ermete gli saltò in groppa con agilità, tenendosi appena alla cavezza senza per nulla infastidirlo, mostrando in tal modo nel contempo la loro confidenza e la sua capacità di saper trattare la bestia. L'oste, appena svegliatosi, era affacciato a vello nudo a una delle finestrelle del piano superiore della locanda, e lo osservava grattandosi svogliatamente la barba crespa e ruvida. Anche la cameriera osservava la scena da una finestra del piano terra, sulla verticale, proprio sotto a quella della stanza del padrone. Lei sarebbe rimasta lì, ad attendere ancora.

Come il giovane ebbe dato un leggero colpo di sprone, senza neppure aver afferrato le briglie ma piuttosto voltatosi di schiena a verificare la saldezza delle valigie sulla sella, il cavallo, un bel baio dalle zampe magre e vigorose, per quanto carico del conducente e delle sue mercanzie, partì di slancio alla volta della nobile e ricca città di Saenae.

Eccola dunque, Saenae, città fiorente e attiva, ricca di storia e di arte, abile e audace nelle scienze e nei commerci, adagiata sulle dolci colline delle regioni Tosche! Eccola, sorgere tra prati verdi rigogliosi e boschi cedui estesi a perdita d'occhi. Eccola, ridente sotto un cielo sempre sereno, godere un clima tanto favorevole da garantirle abbondanza di messi anche negli anni di grama e di carestia per tutte le altre città del mondo conosciuto!

Questo è quanto si presentò agli occhi del giovane Ermete di Leffemberg, alla vista di Saenae finalmente giunto dopo dieci giorni di viaggio, chiamato a quella nobile città dai fatti che a breve narreremo. Ma prima di ciò, prima di addentrarci nelle vicende di questa e nelle avventure che avevano condotto lì Ermete, spenderemo ancora alcune parole circa la storia, i costumi e le abitudini di quella che era a buon diritto ritenuta tra le città più notevoli del mondo conosciuto, e dei suoi abitanti.

Saenae, dunque, era tagliata da un fiume che passava ai piedi di una catena collinare, dividendo quest'ultima da una piana piuttosto vasta, estesa per diverse leghe fino ai prossimi colli che si scorgevano in lontananza. Tale fiume ospitava anche, precisamente all'altezza della città, un isolotto tutt'altro che modesto, noto semplicemente col nome di Isola di Mezzo. Il fiume, arteria navigabile per tutto il corso dell'anno, costituiva uno spartiacque di separazione non soltanto fisica tra le due parti componenti della città: a Saenae Alta, o al Colle, o ancora di Sopra, si contrapponeva al di là del fiume la corrispettiva detta Saenae Bassa, oppure al Piano, o infine Saenae di Sotto.

Tanta era la coesione tra tutti gli abitanti della città nei confronti di qualsiasi minaccia che potesse provenire dall'esterno dei suoi vasti domini, tanta la collaborazione nelle questioni pratiche e lo spirito di unità nella politica estera, di commerci o di attività artistiche o sociali, tanta la solidarietà e la generosità tra ogni componente che fosse, senza distinzione alcuna, appartenente a una qualsiasi delle due fazioni; tanto era tutto ciò, quanto di contro l'antagonismo in una sola questione, marginale per chi non fosse addentro alla storia e alle tradizioni della città, in verità fondamentale per tutti loro: una sorta di supremazia morale della città, sancita di anno in anno dalla vittoria di una gara di corsa a cavallo che si svolgeva per una intera giornata lungo le terre e i domini della città, e che dava diritto al controllo (sia pure del tutto simbolico e formale) dell'isola posta al centro del fiume. In questo specifico aspetto, come l'oste ci ha già reso edotti qualche pagina più sopra, i Saenaesi erano fanatici e intransigenti, risultando addirittura irragionevoli agli occhi del mondo intero, che pure invece li teneva nella più alta considerazione praticamente in qualsiasi altro tipo di attività umana.

In verità c'era un'altra questione che metteva di fronte senza soluzione i due schieramenti, facendo storcere il naso ai cittadini di Saenae al Piano: essa era dovuta alla presenza del Poggio dei Merli dal lato del fiume dove si estendeva la città al Colle. Tale Poggio, un antico arroccamento in rovina, era cinto di mura con merlature e

guglie particolarmente ardite, dalle quali traeva il proprio nome. Si diceva che esso fosse il più antico insediamento della zona, ragione per cui i Saenaesi del Colle si reputavano gli eredi principali delle antiche tradizioni, i depositari dei massimi splendori dei comuni antenati, ritenendo la presenza dalla loro parte del fiume di tali antiche vestigia la prova inconfutabile della loro superiore vetustà e, in qualche modo, definitiva supremazia sui concittadini del Piano: essi si chiamavano allora i Vecchi, e la loro parte di città concordemente era per loro Saenae Vecchia, mentre l'altra al di là del fiume Saenae Nova, e i suoi abitanti semplicemente i Nuovi.

I quali a loro volta, manco a dirlo, rigettavano con vigore tutta la teoria e la conseguente discriminazione, sulla base di due distinti ragionamenti. Chi sostenendo che quel nucleo antico era nient'altro che un avamposto di avvistamento della originaria città, che al contrario già dai suoi albori era sorta dalla loro parte del fiume, come inequivocabilmente testimoniavano alcune vecchie fortificazioni rintracciate tra i muri portanti di alcuni palazzi. Chi invece ammettendo che, sì, quello del Poggio ai Merli era davvero il primo insediamento Saenaese, ma che al pari di ciò era appurato che da quello, espandendosi la città e le sue esigenze nei commerci e nelle attività, essa era naturalmente calata verso valle e, attraversato il fiume, si era presto sviluppata dalla parte del Piano, giacché questo rendeva più agevoli le comunicazioni con le province vicine e i traffici lungo il fiume. Solo in un terzo tempo, dunque, a causa di un ulteriore sviluppo urbanistico, le costruzioni avevano una seconda volta attraversato il fiume per disporsi sulle colline, formando così l'attuale Saenae al Colle. Dunque, quale delle due versioni fosse quella vera, stava di fatto che i primi depositari della tradizione erano invece proprio loro del Piano, a dispetto della millantata suggestione diffusa dai vanagloriosi Vecchi del Colle, così che tale stesso termine era in un primo caso utilizzato con orgoglio, nell'altro in senso ironico e canzonatorio.

Ancor meglio: da se stessi, quelli dei Piano si dicevano Vecchi loro piuttosto che gli altri, e di conseguenza Nuovi quelli del Colle; a parti invertite, insomma, di quanto intendevano quelli del Colle. Così in definitiva, nel corso del tempo, si era diffusa un'accezione più ampia e articolata dei termini Vecchio e Nuovo, riferiti a un individuo qualsiasi da parte di un altro, la quale comportava anche una certa valutazione di carattere morale e un apprezzamento circa le capacità intellettive in possesso della persona a cui erano attribuiti. Se colui di cui si diceva era concittadino della stessa sponda del fiume, allora appellarlo Vecchio poteva essere inteso sia in senso di sincero rispetto e di stima, ossia intendendo il significato effettivo del termine, oppure in senso canzonatorio, qualora ci si volesse burlare di lui, intendendo in tal caso qualcosa di simile a "ti credi Vecchio, ossia primo erede degli antichi Padri, saggio e furbo, ma non lo sei affatto!". Esclusivamente con questa seconda accezione, ovviamente, si poteva chiamare Vecchio un cittadino della sponda opposta del fiume.

In maniera simmetrica, dire Nuovo a un cittadino della propria parte, si poteva farlo solo per celia o con intento diffamatorio e offensivo nel corso di una qualche disputa. Dirlo di quelli della parte opposta della città poteva valere invece sia come semplice verità nei fatti, essendo egli tale per evidente giudizio storico, ma senza con questo voler esprimere alcun giudizio di valore negativo circa l'individuo in quanto persona, che come una più sommaria e generica considerazione di biasimo e di dispregio del soggetto come singolo individuo.

Comunque fosse anche questa disputa sulle origini, insieme alla rivalità dovuta alla annuale Carriera, come veniva chiamata la gara di cavalli per la quale si poteva persino morire di crepacuore, aveva contribuito a mantenere una peculiarità del tutto anomala e irragionevole in una città così evoluta e ricca come Saenae. A dispetto dell'unità mostrata nelle altre questioni inerenti i due distinti rami della città, la più evidente delle opposizioni tra le parti si manifestava nella totale assenza di ponti tra le sponde del fiume, e persino tra di esse e l'Isola

di Mezzo; la quale, essendo sede dell'autorità religiosa, era considerata zona franca e comune. Su di essa si svolgevano tutti i festeggiamenti e le riunioni di giochi e di attività comuni, di carattere commerciale, guerresco, di amministrazione della regione e di politica estera; oltre che, evidentemente, le più importanti funzioni religiose, che venivano celebrate nella sontuosa e splendida Chiesa all'Isola. Ogni giorno fino a tarda sera, un pullulare di barche e barconi facevano la spola senza sosta tra le due rive e tra di esse e l'isola per condurre i cittadini dall'una o dall'altra delle tre parti, e per ricondurli infine alle loro dimore per la notte.

Nelle altre faccende, invece, le due frazioni della città parevano identiche e speculari, col fiume a fare da parete riflettente. Entrambe possedevano una propria organizzazione e un proprio governatore, che era detto Priore, e che veniva designato a tempo illimitato alla guida della città in virtù delle sue doti e delle sue qualità morali e di statista. Egli veniva scelto nel nobile consenso dell'Assemblea dei Dodici, al Colle, o nell'ambito del Consiglio dei Garanti, al Piano, presieduti e guidati poi dal Priore stesso. Costituiti ciascuno di dodici elementi, tali gruppi direttivi racchiudevano i migliori personaggi delle due parti di città, per metà eletti dal popolo e dalle corporazioni ogni biennio, per l'altra metà investiti dal Priore stesso in virtù della loro probità manifesta, e sostituiti soltanto in caso di morte o di rinuncia all'incarico. Per quanto l'Assemblea e il Consiglio si riunissero in forma collegiale quasi quotidianamente per discutere e valutare tutti gli aspetti della vita cittadina e delle relazioni di questa con la sua sorella della sponda opposta del fiume, le determinazioni finali spettavano esclusivamente ai due singoli Priori. Solo per questioni attinenti alle relazioni esterne e di carattere regionale, le due assemblee si riunivano in seduta congiunta all'Isola di Mezzo, con entrambi i Priori a presiederle.

Ma non soltanto nell'organizzazione giuridica e amministrativa le due parti di città si assomigliavano come gocce d'acqua. Persino nell'urbanistica e nella toponomastica esse erano pressoché gemelle: entrambe posse-

devano una Via di Città, sontuosa e ben lastricata, che le tagliava correndo parallela al fiume, ricca di botteghe di raffinati artigiani e di studi professionali di giureconsulti, notai, speciali e medici. Tali Vie di Città, anch'esse rispettivamente denominate di Sotto e di Sopra, confluivano al centro della propria parte della città all'altezza dell'Isola in una identica Piazza Tonda, vasta e pregiata nelle architetture dei suoi palazzi e colonnati. In tali zone, oltre che sull'Isola di Mezzo, si svolgevano le maggiori attività quotidiane dei cittadini di Saenae, che si mescolavano senza distinzione nei traffici e negli impieghi con spirito di collaborazione e di concordia.

Dunque, per tornare finalmente al nostro racconto, Ermete di Leffemberg giunse in vista della città di Saenae quando il sole aveva passato da poco il mezzogiorno, avendo cavalcato ininterrottamente dall'alba dopo aver lasciato la triste locanda dove aveva soggiornato la notte precedente. In verità, al contrario di quanto stabilito durante il suo colloquio con l'inattendibile oste, aveva varcato i confini della regione Tosca dopo appena un paio d'ore di viaggio, e in seguito aveva proceduto di gran lena per almeno il doppio di quel tempo tra le verdi anse collinari di quelle terre, fino a giungere in vista della città dall'alto di un poggio.

Per quanto lesto potesse essere stato il suo valido destriero, era chiaro che le due intere giornate di passo indicate dall'oste per arrivare ai confini delle dominazioni Saenae si apparivano davvero esagerate. D'altro canto, rifletteva Ermete sulla base delle vicende a cui aveva assistito la sera prima, il tipo non doveva spiccare propriamente per acume, essendosi mostrato al contrario assai ben dotato in quanto a bestialità. Così ragionando, Ermete arrestò sul vertice dell'ultimo colle, a ormai non più di due miglia di distanza dalla città, il generoso cavallo, il quale aveva dato prova di lusinghiero valore e dedizione lungo l'intero, lungo viaggio, sbuffando dalle froge con ansimare affaticato, ma senza tuttavia mai manifestare alcun segno di insofferenza o di ribellione.

Riservato così all'animale e a se stesso qualche momento di requie, che dedicò a lasciar spaziare la vista sull'incantevole paesaggio che da lassù si scorgeva tutto intorno, lo mise poi al piccolo trotto discendendo la collina senza più urgenza. Così entrò di lì a poco nell'inurbamento di Saenae Alta percorrendo la vivace Via di Città di Sopra, a dire il vero in quel frangente piuttosto silenziosa e discreta, dacché era il momento del riposo dopo il pasto di mezzodì, prima che ripartissero le attività. Ermete si guardava intorno alzando gli occhi agli alti e raffinati palazzi della via, e nella quiete pressoché assoluta sentiva il lento ritmare cadenzato degli zoccoli sul selciato.

Giunto alla Piazza Tonda, individuò il Palazzo Municipale come quello, tra i tanti belli e ricchi di decorazioni, maggiormente solido e sobrio, dotato di un'alta torre campanaria e adornato di vessilli variopinti sorretti da lunghe aste di ferro battuto, sporgenti oblique dalle massicce mura frontali, e drappi colorati a tinte vivaci esposti a ogni finestra. Finalmente smontò e, imboccato l'ampio vestibolo che si apriva all'interno del portone d'ingresso, chiese al gendarme di servizio di essere annunciato senz'altro al Priore.

CAPO III, Saenae

Ermete dovette attendere non poco prima di essere ricevuto dal Priore, e preferì farlo dedicando la propria attenzione all'ampio cortile che si apriva al centro del Palazzo Municipale. Al piano terra, dove lui si trovava, un elegante colonnato coperto girava lungo l'intero perimetro, poggiato su pilastri di sezione rettangolare, larghi almeno tre braccia sul loro lato più lungo, apparentemente costituiti di un enorme blocco unico. La parte interna, scoperta, era a pianta quadrata lastricata con mattoni, e ospitava al centro una piccola fontana circolare a due vasconi sovrapposti, con un alto zampillo soffiato dalla bocca di una figura slanciata di Mercurio, o qualcuno di analogo, in atto plastico di spiccare il volo. Il cornicione del primo piano era ornato di un'alta banda marmorea, nella quale trovavano posto a intarsio ceramiche e terrecotte colorate, effigi e stemmi raffiguranti con tutta probabilità gli emblemi delle più influenti famiglie patrizie appartenenti alla città di Sopra: tra i tanti, Ermete si soffermò ad analizzarne nei dettagli uno che mostrava un orso bruno in campo bianco, ritto sulle possenti zampe posteriori, intento a piluccare bacche da un cespuglio che poteva essere di nespole, o biancospino, o qualche altro dai frutti piccoli e tondi di colore rosso acceso; un secondo, tripartito a bande verticali, rosso in alto e giallo in basso con una fascia centrale d'argento; oppure un altro suddiviso in due identiche sezioni verticali, nelle quali trovavano posto rispettivamente una rosa gialla spinosa e uno stiletto affilato col manico intarsiato di gemme; poi ancora uno con cinque colli stilizzati sormontati da un cielo stellato, e tanti altri ancora con figure floreali, con simboli di animali o ancora figure geometriche, che dovevano in qualche modo fantasioso richiamare i nomi delle famiglie di riferimento.

Il primo piano dell'edificio presentava invece una serie di ampie vetrate rettangolari, composte a mosaico di vetri spessi variopinti di una spanna di lato, interposti a

scacchiera con altrettanti incolori; tali aperture occupavano le pareti quasi interamente, intervallate soltanto dalle sezioni dei muri di sostegno. Dal secondo piano si affacciavano invece una serie di bifore strette e slanciate, sorrette da eteree colonnine ritorte e capitelli in semplice stile dorico.

Finalmente Ermete, tuttora con la testa rivolta verso l'alto rapito dalla sobria suggestione di quel cortile, che sfociava nel riquadro del cielo azzurro e terso di quella splendida giornata di primavera - si era soffermato presso la fontanella posta nel mezzo, la quale pareva cantare in freschi trilli dallo schizzo centrale e dai rivoletti laterali, che colavano dalla vasca superiore a quella più larga posta alla base - fu raggiunto da un nuovo individuo che lo invitò a seguirlo. Salirono per un ampio scalone ritorto fino al primo piano, quindi percorsero un lungo corridoio privo di finestre, poi ancora attraversarono un immenso salone magnificamente affrescato sulle pareti laterali opposte, aperto all'esterno sul lato frontale con vetrate dalle quali traboccava il vivido sole.

Ermete poté osservare soltanto di sfuggita le opere pittoriche, ma quella pur breve occhiata che riuscì a dedicare loro mentre teneva dietro al suo accompagnatore gli fu sufficiente per giudicarle davvero mirabili, per quanto egli non possedesse alcuna particolare sensibilità artistica, né dimestichezza con tali cose. Il loro effetto risultava talmente suggestivo, diremmo persino inebriante, la loro grandiosità così manifesta, che egli non poté che rimanerne affascinato. La parete di destra ospitava una scena di battaglia, o meglio di assedio di una città cinta di mura, immersa nel paesaggio collinare tipico di quelle zone, arido di crete, tra altri borghi e villaggi fortificati sullo sfondo, vessilli al vento e palizzate erette a difesa; da ciò, Ermete giudicò che dovesse trattarsi di una qualche commemorazione di un evento storico notevole della città. In primo piano figurava un condottiero a cavallo, abbigliato in abiti sontuosi e armato di una lunga spada al fianco; come questi, il suo nobile destriero era adornato di una ricca gualdrappa e finimenti dorati. Sul lato opposto, lo scintillio d'oro do-

vuto ai raggi del sole battente risultava addirittura abbacinate, tanto da avvolgere l'intera immagine rappresentata in un'aura di Maestà trascendente, coronata di una miriade di tasselli dorati.

Finalmente, da una porticina aperta sul fianco della prima parete, Ermete fu ammesso nella attigua sala del consiglio, dove i Dodici erano riuniti in assemblea, e giunse al cospetto loro e del Priore. Affascinato dalle immagini precedenti e dalla sobrietà e dalla magnificenza dell'atmosfera (i muri stessi parevano trasudare i valori del tempo e la nobiltà del luogo, nascondere gli sguardi fieri e austeri dei membri dell'aristocrazia della città), Ermete non ebbe la prontezza di osservare e apprezzare lo splendore degli affreschi presenti anche in quella seconda sala. Sebbene di dimensioni inferiori alla precedente, tuttavia questa era non meno ricca e fastosa, con le pareti interamente ricoperte di scene di vita cittadina, tinte di colori vivaci e variegati che ne esaltavano la definizione delle architetture e delle opere murarie rappresentanti le vie della città, laddove erano ospitati i traffici, gli scambi e gli incontri della fiorente città di Saenae. Quei temi, al confronto di quelli elevati ed epici raffigurati nella sala precedente, stavano a significare che la Sala del Consiglio era quella adibita alle riunioni circa le cose del mondo, dove cioè erano trattate le questioni ordinarie e pragmatiche, sempre rilevanti per una città ricca e attiva come Saenae, e si stabilivano le linee di condotta della comunità.

I Dodici erano disposti su due file separate, sei per parte, sui lati lunghi adiacenti a quello dove era collocato lo scranno del Priore, e sedevano su sgabelli spartani di legno d'ulivo, semplici ceppi nei quali erano ricavati, appena accennati, un breve schienale e due braccioli bassi, adornati null'altro che con un sottile cuscino di raso rosso con piccole nappe sugli angoli. Dovevano provenire da tronchi d'albero assai vetusti, giacché misuravano quasi un paio di braccia di diametro e mostravano profonde crepe lungo le venature, e nodi grossi come pugni. Erano del tutto disadorni e grezzi, salvo essere ben levigati e lucidi, così da esaltare i chiaroscuri e i fasci di fibre caratteristici di quella pregiata essenza.

Nel percorrere le terre della città, Ermete aveva notato cospicue coltivazioni di ulivo, in una particolare zona piuttosto sassosa e arida. Più in generale, oltre a grano e altri cereali, e a campi smossi per il maggese, si coltivava la vite in gran copia, sebbene in quel periodo dell'anno le vigne e le altre colture erano da poco uscite dalla quiete del sonno invernale.

“Avete fatto buon viaggio?”, esordì il Priore, seduto solitario su un alto scranno di legno intarsiato, in questo caso con ricchezza e maestria di cesello, disposto sopra una pedana rialzata di appena un palmo dal pavimento.

“Vi aspettavamo per questa sera”, proseguì senza attendere risposta.

Ermete non osò interloquire, tuttavia dovette tradire un qualche moto di sorpresa dai lineamenti del volto, che tutti i presenti, insieme alla sua snella figura, parevano intenti a studiare con estrema attenzione, quasi con morbosa curiosità e aspettativa per trarne chissà quali considerazioni o vaticini. Uno dei Dodici, il secondo della fila di destra rispetto al Priore, si sentì infatti di precisare:

“Sappiamo procurarci le informazioni che ci premono...”, risultando per la verità non meno oscuro e sibillino.

Apparve chiaro, comunque, che il viaggio di Ermete era stato tenuto in qualche modo sotto controllo, seguito chissà da quanto con scrupolosa attenzione. Da tali prime battute, e dagli sguardi che Ermete si sentiva addosso scrutanti, risultava evidente che il suo arrivo era atteso con una certa ansia, e l'invito a recarsi lì - per di più dietro promessa di ben lauto compenso - doveva essere motivato da un'esigenza tutt'altro che banale.

“Non credevo di meritare tanta attenzione”, si schermì Ermete ritenendo, al contrario di quanto aveva creduto opportuno col Priore, di poter parlare a un membro dell'Assemblea senza esser stato direttamente interpellato.

“Avete fatto presto”, riprese con autorità il Priore, “dovete avere un buon cavallo”.

“Lo è”.

“Bene, domani potrete disporne di uno anche migliore, ritengo di poterlo affermare con buona certezza. Ma piuttosto, ci auguriamo che la vostra sollecitudine nel giungere sia dovuta non soltanto alle doti dell’animale, quanto anche all’abilità di colui che lo conduceva... voi conoscete il motivo della vostra presenza qui, immagino. Ma forse non quanto da voi ci si attende”.

“Si tratta di una corsa di cavalli, mi pare”, osservò rispettosamente Ermete.

Il Priore rimase in silenzio per qualche istante, come se stesse attentamente riflettendo. Pareva lontano e assente, come se ci fosse una questione assai ostica e intricata da valutare o da comunicare. Infine proseguì:

“Si può certamente dire così, giacché proprio di questo si tratta, in effetti. Tuttavia, non è di quelle che voi avete mai conosciuto, e piuttosto il suo significato e il suo valore non si arrestano affatto al gioco e alla destrezza... ci dicono che voi ne abbiate mostrata più volte di non comune, nella questione di condurre alla vittoria i cavalli nelle giostre di contrada. E che dalle vostre terre di Alemagna vi spingete sovente assai oltre, fino a Lutetia, e persino oltre il mare, a cogliere i vostri trionfi. E peraltro, che pur essendo tuttora giovane, conducete la gara con straordinaria perizia e saggezza.

Voi potrete contare sul nostro supporto in ogni questione pratica, per qualsiasi esigenza sensata e pure anche insensata che possiate esprimere. Il vostro danaro è già pronto, e metà della somma potrete averla sin da ora”, il Priore indicò con un gesto della mano un piccolo forziere collocato sopra a un tavolino nell’angolo alla sua sinistra.

“Lo avrò dopo aver svolto il mio lavoro”, fece con un certo dignitoso cipiglio Ermete.

“Ma in cambio”, proseguì il Priore senza prestare attenzione a quelle parole, “voi non dovrete credere di correre una gara qualunque, come siete abituato a fare con tanto profitto, per quanto si narra sul vostro conto. Voi dovrete correre la Carriera perché sarà tutta la città di Sopra che la correrà con voi, e voi dovrete vincere la Carriera non per la gloria vostra, come costume del ca-

valiere, ma per quella dell'intera città di Sopra che l'avrà corsa con voi. Poi, vi accorgete che di sua sponte la città vi sarà riconoscente, vi tributerà gli onori di un condottiero e gli affetti di una madre e di una sposa, vi coprirà di gloria e di ricchezze senza che ve ne riusciate nemmeno a capacitare, senza che dovrete chiedere voi stesso alcunché. Ma tutto questo, tutto questo accadrà solo se lo consentiranno il vostro coraggio e la vostra audacia, se voi dedicherete non soltanto il vostro vigore e la vostra abilità, cioè il vostro corpo e la vostra ragione, ma anche il vostro spirito alla causa della nostra città. Giacché la Carriera, così come è nell'animo di ogni cittadino, solo con l'animo la si può conquistare.

È questo ciò che voi non potete ancora conoscere, di una corsa che non ha pari al mondo. Giacché non soltanto per la sua durezza essa si distingue, ma piuttosto per il valore di senso che essa possiede”.

Così si espresse in un certo modo drammatico e affatto serio il Priore, lasciando fortemente impressionato il giovane interlocutore per il vigore e la pregnanza delle sue parole. Ermete non poté fare a meno di ricordare anche quelle sentite pronunciare dall'oste appena la sera avanti, quando aveva dipinto i sobri e attivi abitanti della città di Saenae come una sorta di folletti impazziti nell'imminenza della corsa che essi chiamavano Carriera. In verità, tenendo conto della caratura del soggetto, che non aveva faticato a individuare, Ermete non aveva dato molto credito alla descrizione fornitagli dall'oste, ritenendola sciocca e inverosimile, o quantomeno ingigantita rispetto alla sua effettiva consistenza. Stando alle ultime, invece, e a giudicare dalla sacralità con la quale era stato pronunciato quel discorso dal più riverito e saggio dei cittadini di Saenae di Sopra, il Priore, le informazioni ottenute in precedenza si rivelarono sorprendentemente più credibili. Se dunque così si fosse confermato, Ermete era destinato a caricare su di sé un onere e un impegno decisamente diversi da quelli che aveva immaginato, e questo gli procurava una certa, strana sensazione manifestantesi in un duplice aspetto. Da un lato, da uomo razionale e controllato nelle pas-

sioni quale egli era, anche per le faccende che lo riguardavano personalmente, non aveva alcuna intenzione di imbarcarsi in qualche stravagante bega tra due fazioni di una città così importante e popolosa come Saenae, dovendo diventare attore e giudice di un contenzioso di cui non sapeva nulla, e attirando su di sé le benedizioni e gli auspici di una delle due parti, gli strali e le antipatie dell'altra. Ma d'altro canto, a dispetto del suo spirito libero e di indipendenza, e di un certo egoismo dovuto, oltre che alla propria indole, alla sua professione, Ermete iniziò a provare sin da quel primo incontro una certa, indefinibile, sensazione nuova. Sarà stata forse la suggestione del palazzo, con le sue immagini e i suoi segni di orgoglio e di storia, i suoi grandiosi affreschi che ne cantavano i fasti e il favore delle forze celesti, e poi quell'accoglienza così austera ma in un certo modo trepidante, e ancora quelle parole formali e al contempo fortemente sentite, sta di fatto che egli cominciò da subito a provare una sorta di agitazione interiore, una sensazione di eccitazione e di inquietudine, un fremito alla schiena che non aveva mai provato in precedenza, neanche in occasione di altri ritrovi, di gare e tornei svolti alla presenza di dignitari e sovrani. In questo caso, non si sarebbe trattato per lui di un semplice impegno che gli avrebbe procurato ricchezza e notorietà, aveva l'impressione che si trattava piuttosto di essere assorbito da una vicenda di un popolo e della sua storia, in un certo senso del proprio stesso modo di essere.

Avrebbe avuto modo di verificare presto, Ermete, tutte le considerazioni svolte in quei pochi momenti, le previsioni fornitegli dall'oste e già in parte intuite da lui stesso nella Sala dell'Assemblea dei Dodici nella quale si trovava, giacché, al termine dell'arringa del Priore, egli fu congedato e assegnato a uno dei rappresentanti del popolo della città di Sopra affinché lo guidasse e lo introducesse alle questioni che riguardavano la Carriera, ossia principalmente il percorso e il cavallo, e a procurargli una sistemazione adeguata per il tempo che sarebbe intercorso fino alla disputa della corsa.

Dunque, giacché la Piazza Tonda si trovava sul limitare dei colli sui quali si estendeva Saenae Alta, cioè a dire a ridosso del fiume, appena usciti dal fastoso Palazzo Municipale, Ermete e il suo accompagnatore si diressero per strette stradine in salita verso il quartiere più popoloso della città. La persona a cui Leffemberg era stato affidato era un arzillo vecchietto tutt'ossa, dalla carnagione olivastra e la pelle del viso grinzosa e cadente, solcata da rughe profonde sulla fronte e intorno alla bocca e agli occhi, segno evidente del tempo trascorso ma forse anche di una vita, se non proprio di stenti, almeno di fatiche e di duro lavoro quotidiano. Era basso di statura, forse anche un poco ingobbito dal peso dell'età, e tuttavia manteneva un fisico asciutto e una corporatura agile.

Il Feretta, questo era il suo nome, non era certo uno dei Dodici, giacché era stato presentato a Ermete in seguito all'udienza tenutasi nella sala del Consiglio, ove non era presente; ma tuttavia, come il giovane ospite ebbe modo di appurare presto, era assai noto ai concittadini, benvenuto e ossequiato da tutti. A ogni angolo, a ogni capannello di persone, a ogni bottega di fronte alla quale passassero, si udivano saluti amichevoli, accompagnati spesso da motti di spirito e da facezie innocue. Anche i bambini - ve ne erano molti che razzolavano in libertà per le strade intenti ai loro giochi imperscrutabili agli adulti - lo salutavano e gli si avvicinavano con devozione affettuosa, e lui li ricambiava spesso con pacche sul sedere, oppure scompigliandogli i capelli con una veloce passata della mano, o ancora con buffetti sulle gote fresche.

E tuttavia, doveva pur esservi qualcosa d'altro, che attirava l'attenzione della cittadinanza al passaggio dei due. Innanzi tutto, già appena fuori dal Municipio, Ermete notò radunata una considerevole quantità di persone, in apparenza estranee e interessate alle loro faccende; eppure queste, al suo sopraggiungere, sembrarono voltarsi immediatamente verso di lui, darsi di gomito e scambiarsi rapide considerazioni, squadrandolo, almeno così gli parve, da capo a piedi. Ma ancor più in seguito, tra le strette viuzze che conduce-

vano in salita al luogo dove Ermete sarebbe stato ospitato, c'era un via vai singolare di gente curiosa, donne che si affacciavano dalle finestre dei piani superiori delle abitazioni, individui che sopraggiungevano trafelati spuntando da vie traverse, appositamente, si sarebbe detto, per incrociare il cammino dei due. Tutto pareva svolgersi per casi fortuiti, o quantomeno con estrema riservatezza, come a non voler disturbare o impressionare lo sconosciuto ospite risultando inopportuni o invadenti; e tuttavia il trambusto era talmente evidente che non si poteva nascondere, o non essere notata, quella sorta di eccitazione che si respirava nell'aria, si percepiva e si palpava quasi tra le dita.

Il Feretta, scrutando in tralice il giovane ospite, sorrideva con malizia ai suoi moti di sorpresa. Giunti infine al portone di un elegante palazzo di tre piani, l'accompagnatore bussò al batacchio e, in attesa che venisse aperto, chiari a Ermete i suoi dubbi:

"Hanno saputo del vostro arrivo. Qui è tutto un fermento per la Settimana Grossa."

"E cosa..."

"Se potessero, vi aprirebbero la bocca e vi controllerebbero i denti come a un cavallo", scherzò il Feretta varcando l'uscio, dacché la porta era stata aperta, "vi palperebbero le braccia e i polsi, e proverebbero la saldezza dei vostri ginocchi... ma la presentazione in Piazza è per domani sera. Prima di allora, non intendono disturbarvi".

"Domani sera?"

"Domani sera vi affaccerete al verone del Municipio insieme al Priore; l'avete visto, il balcone adornato dei colori della città. Da allora sarete dei nostri, e solo allora la gente vi avvicinerà senza il timore di risultare importuna".

Il Feretta presentò l'ospite all'albergatore, il quale si mostrò professionale e distaccato, salutandolo con un convenzionale cenno di deferenza. Quindi, spedito un garzone a raccogliere i bagagli e a ricoverare il cavallo, accompagnò Ermete alla sua stanza, che era ampia e ben arredata: due grandi finestre luminose lasciavano entrare l'allegro sole meridiano, il letto era largo e soffi-

ce, coperto di lenzuola bianchissime ed esalanti una leggera profumazione di gelsomino, di cotone dalla trama ricca e lavorate sul risvolto con ricami raffinati. Senza dubbio, la stanza doveva essere la migliore disponibile nell'albergo, e questo a sua volta il migliore della città Alta.

Preso visione dell'alloggio, Ermete uscì di nuovo in strada seguendo il suo accompagnatore, e insieme ripresero a salire verso la Piazza della Cattedrale. Allo stesso modo ripresero a svolgersi le curiose scene vissute da Ermete in precedenza: tutti avevano un motto per il Feretta, lo salutavano cordialmente e, i più anziani, anche con confidenza; tutti osservavano il giovane che era con lui, ma quasi di sottocchi e con dissimulata indifferenza, comportandosi che se egli in verità non fosse per nulla presente.

A poca distanza dalla sommità della salita, quando già dalla stretto della stradina si intravedeva in alto lo slargo della piazza superiore, il Feretta si fermò, entrando in una bottega di droghiere. Al banco c'era un giovanottone mastodontico, alto come un colosso, e forse ancor più impressionante per via della pedana sulla quale si trovava; era grasso e rubicondo, l'immagine autentica della salute e dell'abbondanza, rosso in volto come una mela matura, e tondo altrettanto.

Tutto intorno al locale, al soffitto di grosse travi di legno erano appesi salumi enormi, che calavano nel basso locale fin quasi ad altezza d'uomo. Spandevano un profumo fortissimo, insieme al pepe e alle altre spezie con i quali erano stati conditi e insaccati. Si sentiva anche un forte odore di erbe aromatiche, come il finocchio e la raganella, raccolte in sacchi di juta aperti e ricolmi fino all'orlo, depositati in buon ordine su una lunga panca addossata al muro. Al di sopra, alti scaffali ospitavano confetture e marmellate in barattoli di vetro spessi, chiusi con fogli di cartapeccora legati stretti alle loro bocche con uno spago, miele e olio in orci di terracotta, frutta secca come noci e nocciole. Poi, poggiati in terra in ogni angolo, erano raccolti altri grossi sacchi pieni di farina finissima, di legumi e di patate, suddivise per

dimensione; alcune piccole e lucide come uova, altre di grandezza media, altre ancora enormi, bitorzolute e tuttora incrostate di terra grassa. Al lato del banco, tre botticelle di rovere scuro, col rubinetto chiuso da un tappo di sughero, erano adagiate sul fianco sopra a dei cavalletti. Ai piedi di queste, altrettante brocche macchiate all'interno e cosparse sulla pancia esterna di grosse gocce di rosso scarlatto, attendevano di servire qualche gaudente con un buon vino della regione. Sul fondo delle botti, al di sopra dei rubinetti, erano segnati col gesso tre nomi e tre date; evidentemente, almeno così credette Ermete, i proprietari dei vigneti dai quali proveniva il prezioso nettare, e l'anno della relativa vendemmia.

“Dì un po', Ginetto, glielo facciamo assaggiare a questo Messere, il nostro Pane Ricco?”, fece il Feretta al droghiere.

“Se me lo comandate voi, taglio pure mezza ruota”, rispose il ragazzo, con la voce grossa e bonaria tipica degli omaccioni, ma ancora fresca dell'uomo non fatto; per quanto si sforzasse di apparire spigliato e amichevole, la voce gli trepidava di emozione. Si piegò sotto il banco e ne estrasse un coltellaccio lungo due spanne; poi prese una cotenna e iniziò a sfregarvi sopra la sua lama finché non fu affilato a dovere, a giudizio del suo pollice passato a filo su di essa. Intanto, mentre arrotava con perizia lo strumento di lavoro, Ginetto ogni tanto alzava gli occhi gettando sguardi furtivi all'indirizzo dell'ospite. Quando fu pronto, si spostò al capo opposto del banco sopra il quale era poggiato, coprendolo per la sua intera larghezza, un enorme pasticcio di forma circolare, alto almeno mezzo palmo. Ci affondò dentro il coltello di punta, caricando su di esso tutto il peso della sua possente mole, quindi, aiutandosi con l'altra mano che spingeva sul dorso dell'attrezzo, tagliò una buona fetta di dolce.

“Il Signore è servito”, fece poi allungando oltre il banco il coltello girato di piatto, dopo averci caricato sopra la fetta appena ottenuta. Quindi, raccolti due alti bicchieri da una credenza aperta, corse nel retrobottega e

ne tornò di lì a poco coi recipienti colmi di un liquido color del rubino, che offrì ai due ospiti.

“Quello della Vigna Grassa...”, ammiccò al Feretta.

Ermete assaporò con gusto il dolce, forse anche per via di un certo, accentuato languore dovuto alla non soddisfazione delle proprie esigenze di nutrimento. Dopo il pasto del mattino, consumato alla locanda dell'animalesco oste, non aveva più toccato cibo, dapprima per l'urgenza di giungere a Saenae, poi per la concitazione degli avvenimenti succedutisi lì una volta arrivato. Bevve anche con piacere il vino, il quale doveva essere di particolare pregio, a giudicare dal modo in cui Ginetto lo aveva presentato al Feretta.

“Di qua del fiume la terra è migliore, e il grappolo viene su più nutrito”, spiegò il ragazzo con una punta di orgoglio. Evidentemente, tra i Saenaesi di Sopra e di Sotto si facevano questioni di campanile anche a riguardo di ciò.

“Sarebbe interessante”, rifletté tra sé Ermete con malizia, evitando peraltro di rendere esplicito tale pensiero, “sentire l'opinione di quelli del Piano...”

E il Feretta, come se l'avesse udito, o forse intuendone i pensieri, precisò:

“Di Sotto dicono che con l'aria più secca che hanno, giacché non è raro che qui sui colli piova quando al piano c'è sole, allora lì l'acino non si gonfia d'acqua... per me, ci sono gli appezzamenti buoni tanto al Piano che al Colle”

“La Vigna Grassa è sicuramente tra i migliori”, aggiunse poi preoccupandosi di rassicurare Ginetto.

Anche il Feretta d'altronde, per quanto ormai adottato dai Saenaesi del Colle come concittadino, era pur sempre di origini esterne, e aveva potuto evidentemente mantenere delle capacità di giudizio più sobrie rispetto ai Saenaesi, dei quali Ermete stava velocemente imparando a conoscere la psicologia.

Il ragazzo volle per forza offrire una seconda fetta di Pane Ricco ai suoi ospiti, e riempire loro nuovamente i bicchieri. Entrambi apprezzarono senza troppi complimenti. Nel dolce, il cui nome era davvero appropriato giacché era sapido e profumato, dal sapore forte e

straordinariamente nutriente, si riconoscevano, in un impasto di miele, canditi, mandorle, diverse spezie tra le quali molto zenzero, pepe aromatico, farina di grano, e chissà cos'altro. Quando Ermete le chiese esplicitamente, Ginetto si mostrò assai riluttante a fornire delucidazioni, limitandosi a elencare tali ingredienti, che si individuavano facilmente comunque, ma tacendo deliberatamente circa la sapienza nel mescolarli, le proporzioni e la cottura, che evidentemente dovevano costituire il nocciolo della ricetta, tenuta gelosamente riservata tra i Saenaesi. Finalmente, il Feretta ed Ermete si congedarono e rientrarono in strada. Nel salutarli, Ginetto parve incerto e imbarazzato, come se stesse sul punto di pronunciare una frase benaugurale o un messaggio di benvenuto e di incitamento, fino a quel momento trattenuti a stento; riuscì tuttavia con un estremo sforzo a dominare ancora l'emozione e mascherare il proprio entusiasmo. Così, li lasciò andare con un'espressione inebetita e la bocca aperta.

Ripresa la via in salita, i due raggiunsero di lì a poco la Cattedrale al Colle, che si erigeva sulla sommità di quella più elevata tra le ondulazioni del terreno sulle quali sorgeva Saenae Alta. Ermete si aspettava di dover entrare nella Chiesa, e dall'interno raggiungerne la sommità del campanile per avere la visione più ampia delle zone circostanti. Invece il Feretta girò tutto intorno all'edificio, così che il suo ospite ebbe modo, ancora una volta solo di passaggio, di ammirare il frontale stupendo, di marmo bianco arabescato con venature plumbee; il portale dalla volta raffinata, coi cardini enormi fissati sulle colonne laterali, e poggiate su di essi le ante di bronzo dei portoni, suddivise in riquadri con raffigurazioni sacre; il rosone centrale che sfavillava di colori dei vetri variopinti, il profilo superiore con guglie, e statue ardite, e colonne e steli di cesello. Come già gli era accaduto nel Palazzo del Municipio, Ermete era colpito dalla magnificenza delle architetture e delle raffigurazioni pittoriche di quella città, e ancor più lo sorprendevasi l'apparente trascuratezza con la quale i cittadini di Saenae consideravano tali opere d'arte e

dell'ingegno, che a loro risultavano familiari; tanta era la consapevolezza del primato culturale e artistico della loro città, oltre che di quello economico e commerciale. In quei tempi, infatti, la supremazia di Saenae nella regione era acclarata, salvo l'eterna disputa con la rivale Florentia, con la quale si era in lotta pressoché continua, una lunga guerra per il primato intervallata negli anni da successi e insuccessi, e segnata da battaglie cruente.

Comunque fosse, sul fianco della navata destra essi raggiunsero un vasto slargo che raccoglieva un'opera a cielo aperto: carrucole e verricelli, pontili sospesi su corde a decine di braccia dal suolo, paranchi e ammassi di rena, e cataste di pietre squadrate e di assi di legno; tutto era, insomma, un gran tramestio di lavoro. Il Ferretta spiegò:

“Ecco, qui stiamo costruendo la nuova Cattedrale, che dovrà soppiantare questa. Vedi quell'architrave laggiù? Sarà la nuova facciata, la Chiesa più grande del mondo conosciuto, verrà fuori. Quella attuale ne costituirà niente più che il transetto. Sarà un edificio magnifico, quando sarà terminato, peccato che io non potrò assistere alla conclusione dell'opera”.

Lontano, sulla soglia della spianata ricolma di attrezzature e materiali, si stagliava un'enorme parete marmorea, con un'arcata superiore che arrivava almeno a cento braccia dal suolo. Essa era in corrispondenza del centro del lato lungo della Chiesa attuale e, una volta raggiuntala coi muri laterali, quest'ultima come aveva detto il Ferretta avrebbe costituito l'abside della nuova Cattedrale.

Seguendo il suo accompagnatore, Ermete attraversò in diagonale l'intero slargo e, infilatosi in una stretta scalinata che si apriva nello spessore dell'architrave in costruzione, per ripidi gradini oscuri prese a salire. Fosse stato che procedevano nel buio più pesto, fosse che il vecchio Ferretta procedeva adagio lungo l'erta stretta, poggiando le mani sulle anguste pareti per mantenere l'equilibrio, tastando preventivamente ogni gradino calcandolo bene col piede, comunque fosse, quella salita a Ermete parve durare chissà quanto. Raramente si incontravano lungo il tragitto minuscole feritoie, rica-

vate nel muro dal lato della Piazza della Cattedrale, e da quelle filtrava una breve lama di luce che rischiarava la parete opposta, diffondendo una lieve penombra sui gradini adiacenti. Attraverso tali fessure, Ermete lanciava furtivi sguardi di sotto, con la Piazza che era l'unico riferimento spaziale che potesse avere, accorgendosi così di quanto stessero salendo; vedeva allontanarsi viepiù i macchinari fino a diventare figurine lontane, e i personaggi al lavoro apparire come alacri formichine che si spostavano lente sulla pavimentazione.

“Eccoci”, osservò il Feretta ansimando, non appena ebbero raggiunto la sommità dell'enorme architrave. Si affacciarono dallo stretto parapetto e guardarono sotto, ancora una volta verso le figurine sulla piazza che apparivano piccole come giocattoli. Poi, sollecitato dal suo accompagnatore, Ermete volse lo sguardo lontano, osservando il panorama stupendo che si estendeva per miglia e miglia. Il cielo era terso e l'aria netta cosicché, sebbene ormai le prime ombre della sera cominciarono a mostrarsi, si vedeva nitido fino a lontanissimo, con le colline lontane dalla parte del piano, vette ancor più alte verso monte, e il nastro argenteo del fiume che scendendo di lì come un lontano rivoletto scintillante, si avvicinava poi più largo e placido fino a raggiungere la città. Proprio disotto, ecco allora l'Isola di Mezzo, con un'altra Chiesa dall'aspetto stupendo, tinta di rosa nei suoi marmi lucenti, suoi quali calava la tiepida luce obliqua del sole morente; i palazzi e i torrioni eleganti e austeri della città del Piano al di là del fiume; poi, ancor più verso valle, le acque discendevano fino a perdersi lontano alla vista, o forse, pareva a Ermete, raggiungendo una lunga linea luccicante all'orizzonte, il mare.

Il Feretta cominciò a illustrare il percorso, indicando con la mano:

“Ecco, la Carriera partirà dalla Piazza Tonda di Sotto, quest'anno, che son quattro anni che non c'è verso di riportarla al Colle, da quando quel Nuovo del Kleber c'ha tirato lo scherzo, razza di voltagabbana...”

Ermete, con sguardo interrogativo, mostrò di non capire pressoché nulla di quanto il Feretta gli stava contando; parlava per allusioni e in maniera accalorata, evidentemente eccitato e sdegnato per quanto andava dicendo circa questioni che dovevano bruciargli non poco, tanto da impedirgli una minima lucidità nell'esposizione; così che il suo racconto era del tutto oscuro a chi non fosse addentro a quelle faccende. Comprendendolo presto, e placando gli istinti del suo animo turbolento, il vecchio Feretta riprese il fiato che gli mancava, anche per via della lunga salita appena terminata, e riprese con maggior distacco:

“Insomma, è che la Carriera parte dalla Piazza Tonda della parte di città che l’ha vinta l’anno precedente. E al Colle si faranno tutte le dita di una mano, questa volta, se non ce la riprendiamo di qua del fiume”, indicò con la palma aperta della mano destra, allungandola sotto gli occhi di Ermete, e passando sopra le sue dita ossute e nodose con l’indice della sinistra, con una lentezza che testimoniava tutta la sofferenza che questo fatto gli causava.

“Kleber Keglwitz - magari lo conosci pure, essendo lui alemanno come sei tu”, riprese ancora con un moto di stizza, “Kleber Keglwitz, scaduto l’accordo con noi della città Vecchia, dopo che per tre volte di seguito ci aveva consegnato la Carriera... insomma l’hanno ingaggiato al Piano a suon di moneta, prima ancora che noi si decidesse di tenerlo ancora. E quel vigliacco se n’è andato senza una parola, che almeno per usanza e per rispetto si aspetta la proposta di chi t’ha dato da mangiare per il primo...”

“Cioè, Kleber non ha onorato fino in fondo il contratto?”, chiese Ermete per maggior chiarezza.

“Non è questo. È che i fantini, al contrario dei cavalli che vanno sempre scelti entro le terre di Saenae, ognuno dalla sua sponda, i fantini li si prende da dove si vuole, gli si danno i denari e quelli corrono per la città che li paga per quell’anno, punto e basta. In questo non c’è nulla che non suona come si deve, è così da sempre. Poi, c’è il fatto che uno che ha fatto la Carriera del Colle per tanti anni”, così dicendo, il Feretta indicò se stesso,

“rimane così affezionato che nemmeno se ne torna più al suo paese, una volta che ha finito di correre, oppure che uno non ne voglia più sapere dopo un solo giro di Carriera; e pure, va bene anche che, finito l'accordo con quelli di un lato, in seguito un fantino lo si possa ritrovare con gli altri, l'anno appresso o quelli dopo ancora. Ma quand'è così, allora si deve sapere che s'è parlato da prima con quelli con cui si era, e che non s'è stati più scelti, o che almeno non ci si è accordati sui denari... ma che proprio si attraversa l'acqua di notte senza dire parola, no, questo non va...”, fece il Feretta con un moto di triste rammarico, indicando con un gesto repentino del braccio da una sponda all'altra del fiume.

“Insomma, che sia al Colle o al Piano, per sette anni Kleber ha vinto lui la Carriera”, osservò Ermete con un misto di rispetto e di lucida determinazione. Il Feretta lo guardò in silenzio, confermando con lo sguardo. Poi riprese finalmente l'esposizione del percorso della Carriera, che era il motivo per il quale erano saliti fin lassù:

“Si parte al levar del sole dalla Piazza Tonda, quale che sia del Colle o del Piano, e si corre a settentrione lungo il fiume. Ecco, questa volta tu lo risalirai sulla sponda opposta. La strada è diritta e pulita, il terreno buono e compatto, a meno che non si scateni un temporale di quelli brutti davvero. Sono trentotto miglia di piano fino al Ponte di Sopra; è lì che si attraversa e si viene dalla parte Vecchia. Di qua, lo vedi da te, il terreno è collinoso e mosso, fino alla città. Adesso il suolo è più umido, la terra è grassa sui colli verdi e la brina rimane più a lungo nei tratti esposti a settentrione, dove il sole non arriva che a mezzogiorno, e poi tra boschetti di faggi e di lecci che mantengono l'ombra fino a tardi. Si arriva al Crocicchio del Colle Lungo, laggiù, e poi si scende verso la città”, il Feretta continuava a indicare col dito ed Ermete lo seguiva con estrema attenzione, girando lentamente su se stesso con il procedere del percorso. La strada si poteva vedere chiaramente fino al Ponte, poi si perdeva tra i saliscendi delle colline, scomparendo e riapparendo a tratti.

“Sì, ho capito, sono venuti da lì, questa mattina”.

“Certamente, da lì, se vieni dall’Alemagna. Insomma si giunge qui alla Piazza attraverso la via lastricata che conosci. Qui, proprio davanti al Municipio, ci stanno una balla di fieno e un secchio d’acqua per ogni cavallo, se si vuole, e una ciotolina di miele; non ci si può fermare altrove per abbeverare gli animali, né per nutrirli. I cavalieri, invece, non possono rifocillarsi per niente per tutta la corsa, questa è la regola. A questo punto, il mezzogiorno deve essere già trascorso da qualche clesidra. Vieni, spostiamoci più in là che ti illustro l’altra metà della corsa”.

Così, con passo lento, sullo stretto camminatoio sospeso nel vuoto a decine di braccia dal suolo, i due raggiunsero l’estremo opposto dell’architrave in cima al quale si trovavano.

“Perdonami Feretta, ma chi mi garantisce che Kleber non darà da bere al proprio cavallo se non qui alla Piazza Tonda?”, chiese Ermete mentre seguiva il suo maestro sul corridoio esposto. Il Feretta si voltò fermandosi e lo guardò negli occhi con serietà, quasi a rimproverarlo di quella osservazione dovuta evidentemente all’inesperienza della cosa e dell’atmosfera, come se Ermete avesse già dovuto acquisirle da ciò a cui aveva avuto modo di assistere nel giro in città che avevano compiuto in precedenza, di respirarne le sensazioni e le aspettative.

“Non ci sarà palmo del percorso che tu e l’altro sarete soli, Ermete, sappilo per certo”, fece il Feretta con voce ferma e grave. Quindi riprese a spostarsi senza più proferire parola. Continuò solo quando furono giunti al parapetto opposto dell’architrave.

“Vedi, il giorno della Carriera non c’è cittadino, di Sopra come di Sotto, che se ne stia in casa o a curare i propri affari. Tutti si disperdono lungo il percorso, dalla propria parte del fiume o sulla sponda opposta per seguire la corsa. In drappelli, da soli, o mescolati pure ai loro acerrimi avversari, tutti, nessuno escluso, prendono le barche e si spostano pei colli e sui Ponti, o al Poggio o alle Crete che poi ti dirò, e ancora guardano come noi adesso dalle torri e dall’alto dei palazzi. Insomma, per l’intera Carriera non ci sarà un solo punto

che non sia controllato a vista", spiegò con una sorta di orgoglio cittadino il Feretta, sebbene a quanto lui stesso avesse asserito, egli era soltanto un cittadino acquisito di Saenae, non di nascita. Il vecchio fantino riprese la sua esposizione:

"Allora, passata la città Alta, la corsa prosegue per altri colli verso valle, fino all'erta del Poggio dei Merli, laggiù, vedi, quei ruderi aspri, quelle rupi cadenti. Sono ventidue miglia da qui. È lì che sempre si fa la Carriera, Ermete, tienilo bene a mente; che si giunge al meriggio ormai avanzato, dopo leghe e leghe già percorse, molte delle quali per saliscendi faticosi. I cavalli sono ormai stanchi, e l'ultima erta gli taglia le zampe in due, che è aspra e sassosa. Chi dovesse arrivare in cima con un paio di clessidre, ormai è fatta... due clessidre di vantaggio, intendo, sono il limite massimo, poi chi è dietro non rientrerà più. Ecco, da lì si scende a capofitto giù dal Poggio al Ponte di Sotto, lo vedi?"

Ermete fece cenno di sì con la testa. Era straordinariamente attento e concentrato, come se stesse immagazzinando nella testa, scolpendo nella memoria, ogni palmo di quel tratto importante di percorso, ogni parola del vecchio saggio che glielo stava illustrando. Era tirato in volto, serio e vigile, con le sopracciglia leggermente aggrottate e gli occhi appena socchiusi a voler penetrare le tenebre che stavano ormai calando; in posa allungata, col collo tirato, pareva che i tendini e i lunghi fasci dei muscoli snelli e dei nervi, guizzassero anch'essi di attenzione e di impegno.

"Dal ponte ci sono altre diciotto miglia alla Piazza di Sotto, al di là del fiume, da dove si è partiti la mattina. Il terreno torna a essere buono e facile, passa diritto in piano pei boschi fino alla Cava Grossa, a cinque miglia dalla città".

Ermete scrutò dove gli veniva indicato, osservando un'ampia voragine ritagliata nella pianura, che mostrava un'alta parete di terreno argilloso: certamente, il luogo detto Le Crete.

"Lì la strada le gira intorno con due curve brusche. Se tra queste due curve chi sta dietro riesce a vedere chi lo precede, allora in genere succede che lo recupera se ha

ancora anima in corpo, e vince di rientro passando avanti sull'acciottolato della Via di Città. Se invece non lo vede, che l'altro ha già girato la seconda curva, allora è spacciato. Col tramonto ormai fatto, si giunge finalmente in Piazza Tonda, che il giro è completo", concluse la lunga esposizione il vecchio Feretta.

"Adesso vai a riposare", aggiunse poi quando furono ridiscesi alla piazza della Cattedrale, "domattina ti porto a vedere Philippide, e devi cominciare a conoscerlo bene. È un cavallino tutto nervi, di razza vera. È difficile da entrarci in confidenza, ma se lo si porta a dovere, finisce come una saetta, giù dal Poggio e oltre il Ponte di Sotto... e così ci riportate la Carriera al Colle".

CAPO IV, La Settimana Grossa

La mattina successiva, dunque, dopo aver goduto di una lauta cena e di un meritato sonno ristoratore, Ermete di Leffemberg - il novello campione del Colle sulle cui spalle gravava il fardello della responsabilità di spezzare la sfavorevole deriva che si protraeva ormai da quasi un lustro, periodo nel quale la Carriera era stata appannaggio del Piano grazie ai servizi dell'esperto Kleber Keglwitz - fu condotto dal solito Feretta e da altri tre sconosciuti a conoscere l'egregio animale, suo sodale per la competizione prossima.

Usciti per la Via di Città di Sopra, i cinque si ritrovarono presto in aperta campagna, percorrendo in senso opposto la strada che aveva condotto Ermete a Saenae il giorno precedente. Andavano coi cavalli di passo, disposti su due file. Precedevano gli altri il Garrula, un uomo di mezza età corpulento e silenzioso, con la barba rada e già canuta, e il suo figlio maggiore, un giovanotto che, ritto in sella, ostentava raffinatezza e si dava arie da uomo di mondo e da consumato cerimoniere. Dietro di loro, Ermete era tra il Feretta e un altro individuo che, gli pareva di ricordare, aveva incontrato il giorno precedente nella Sala dell'Assemblea, per cui doveva trattarsi di un notevole appartenente al consesso dei Dodici.

"Possiede uno dei migliori allevamenti di tutta Saenae", fece cenno il notevole indicando il Garrula, che gli era poco avanti, "Ha tirato su un cavallino niente male..."

"Ve lo dicevo già ieri", intervenne il Feretta, "del resto, avrete modo di verificarlo da Voi".

Ermete chinò leggermente il capo in segno di assenso.

"La regola è", riprese l'altro con linguaggio piano e cadenzato, "che il cavallo lo si debba scegliere esclusivamente tra quelli nati, registrati e allevati nelle terre di Saenae, ciascuno dalla propria parte del fiume. Di qua, abbiamo almeno sette proprietari con gli animali buoni, e possiamo scegliere tra un centinaio di cavalli, almeno.

Di Sotto invece tengono un allevamento unico, dove raccolgono tutti i puledri migliori nati dalla loro parte, appena si capisce di che pasta sono fatti, e selezionano per la Carriera sempre all'interno di quelli. Questo sarà il terzo anno che prendono L'Alato, che è una bestia solida e affidabile... ma è quel diavolo del Kleber che ci preoccupa di più”.

A quelle ultime parole, il Feretta si sporse in avanti col busto sul collo del proprio cavallo, e lanciò un'occhiataccia al suo concittadino. Non c'era bisogno di insistere su questo fatto, Ermete lo aveva già messo lui sull'avviso, e non era il caso di allarmarlo oltre il necessario con questa storia dell'imbattibilità e della scalrezza di colui che sarebbe stato il suo avversario. Del resto, Ermete non parve per nulla impressionato dalla questione.

Percorse appena un paio di miglia fuori dalle mura della città, il drappello svoltò dalla strada principale per una carrareccia che saliva in dolce declivio, fino a un grosso casale che si vedeva non distante. Il giovane Garrula, da buon padrone di casa, diede di sprone e precedette gli altri, evidentemente intendendo annunciare il loro arrivo e verificare che tutto fosse disposto a dovere. Come giunsero sull'aia della fattoria, tutti smontarono e si diressero alla stalla, una costruzione bassa e lunga nascosta dietro l'edificio principale, non visibile dalla strada. Gli inservienti erano schierati in fila davanti al suo ingresso, e osservavano silenziosi ma con sguardi attenti. Uno di essi, a un cenno del vecchio Garrula, corse ad aprire il portone della stalla e qualche istante dopo ne condusse fuori, portandolo adagio per la cavezza, con mani accorte come se stesse tenendo una sacra reliquia, il prezioso Philippide.

Il cavallo, strigliato per l'occasione con evidente accuratezza, era un bellissimo baio dal manto fulvo e lucido. Era snello e slanciato, dalle zampe anteriori lunghe e magre, quelle posteriori dai glutei straordinariamente sviluppati; era alto al garrese quanto Ermete, il quale non era certamente un novellino in fatto di bestie adatte alla corsa, non ne aveva mai visto un altro. Le sue for-

me armoniose, le sue ideali proporzioni, parevano essere state ricavate direttamente da un modello ultraterreno di cavallo; il suo pelame lucido e raso pareva esso stesso promanare una certa luminosità che, esaltando i chiaroscuri dell'agile muscolatura, lo faceva credere ricavato da un pregiato marmo, non fosse stato per la sua colorazione.

L'uscita di Philippide, guidato con riverente attenzione, era stata accolta con un silenzio di stupore quasi sacrale da parte di tutti gli astanti, sebbene in verità solo per Ermete rappresentasse una novità. Eppure la sua eleganza innata, il suo portamento nobile e pure vagamente altezzoso, e forse anche la suggestione del momento, quello della presentazione dell'animale al proprio fantino, avevano fatto sì che tutti parevano d'improvviso inebetiti. E anche lo stesso Ermete, come abbiamo accennato, per quanto esperto di cavalli di razza era rimasto sinceramente sorpreso, ammaliato dalla pura bellezza dell'animale.

Come fu fuori, forse colpito negli occhi dall'improvvisa luce del sole, Philippide scartò di colpo a destra, sbuffando seccamente. Quindi, con passo misurato, seguì con condiscendenza distratta il suo palafreniere fino ai suoi osservatori. Il vecchio proprietario fece qualche passo in avanti, visibilmente orgoglioso e compiaciuto dell'effetto provocato sugli astanti dal pezzo pregiato della propria collezione. Raggiunto Philippide, lo carezzò sul muso e delicatamente sui garretti delle zampe anteriori, alzandone poi la sinistra onde esibirla agli ospiti. Così chinato, si voltò con soddisfazione verso di essi, mostrando un sorriso raggianti in attesa della loro approvazione. Intanto tutti si erano fatti più sotto, ponendosi a semicerchio davanti alla bestia in ammirazione.

Il Garrula si rialzò, tornando di fronte a quello stupendo esemplare equino, e gli avvicinò le mani al muso con l'intenzione di mostrarne la perfezione della dentatura. Ermete non fece in tempo a comprendere cosa il suo ospite stesse facendo, che in un istante gli gridò "No!", strattonandolo violentemente indietro. E infatti il cavallo, nello stesso identico momento, tirò anche lui

rabbiosamente indietro la testa, scartando una seconda volta sulla sinistra con una tale irruenza che il ragazzo che lo teneva finì per terra nel tentativo di contenerlo, e venne trascinato per qualche passo come un fuscillo, finché non lasciò saggiamente la presa delle briglie. Philippide, sbuffando nervosamente, aveva preso a indietreggiare con fare impetuoso, allontanandosi da quello sgradito consesso.

“È vero, è vero”, si rivolse a lui per la prima volta Ermete, avanzando lentamente con le braccia basse appena allargate e le palme delle mani aperte, guardandolo negli occhi con rispetto.

Intanto il ragazzo, tuttora in terra spaventato, se ne fuggì via a distanza di sicurezza strisciando sui gomiti come un’anguilla fuori dall’acqua.

“Che caratterino, eh?”, fece il Garrula questa volta con un sorriso sforzato, in verità ancora agitato e rosso in viso, dando di gomito al membro emerito dei Dodici.

“Hai visto? Si è accorto già da prima che avrebbe scartato!”, commentò invece uno dei ragazzi alludendo a Ermete, rivolgendosi al proprio vicino.

E anche il Feretta, al quale non era sfuggita la medesima, acuta osservazione, accennò un sorriso di compiacimento.

Intanto Ermete, avanzando lentamente, aveva raggiunto Philippide e aveva preso a parlargli sommessamente; nessuno riuscì a udire le sue parole, dacché i due erano ormai piuttosto distanti dagli altri. Poi, ma non subito, Ermete raccolse le briglie che penzolavano libere dal morso del cavallo, e lentamente gli si accostò fino a carezzarlo sul lungo collo.

Questa volta gli astanti rimasero in disparte, non avendo il coraggio di avvicinarsi, come se ciò avrebbe comportato la rottura improvvisa di una certa atmosfera quasi magica che si era venuta a creare, sospesa a un fragile filo invisibile. Così osservavano i più insignificanti movimenti di Ermete in un silenzio irreali, non osando neppure muoversi sui piedi per cambiare di posizione rispetto a quella, magari anche disagiata, che avevano assunto da quando lui aveva incominciato ad

avvicinarsi a Philippide; allora, in quel curioso stato di tensione che pareva aver pervaso tutto l'ambiente, sentivano di dover persino trattenere il respiro, che anche una minima vibrazione dell'aria dovuta a un'inspirazione poco accorta avrebbe rischiato di rompere l'incantesimo.

Intanto Ermete, con incosciente disinvoltura, senza neppure rendersi conto della straordinarietà della cosa (ciò almeno, a giudizio di chi stava osservando), aveva iniziato a spostarsi verso una vicina conca erbosa, mantenendo le redini nella mano destra; non essendo affatto costretto a tirarselo dietro di sé, Philippide lo seguì mansueto, camminandogli accanto di passo lento, a capo chino e pensoso. Così i due si allontanarono dall'allevamento, discendendo verso il prato come per intraprendere una piacevole passeggiata, senza che le redini si fossero mai mostrate in tensione. Piuttosto, quando ormai non erano altro che piccole figure lontane agli occhi degli spettatori, tuttora immobili e silenti sull'alto del colle dove sorgeva il casale, fu lo stesso animale a voler aumentare l'andatura; si mise al piccolo trotto, esibendo il suo profilo elegante e fiero, tenendo alto e diritto il lungo collo, saltellando tra le alte erbe con piglio spavaldo. Così costrinse il suo conducente a fare altrettanto, traendolo lui per le redini, che si tesero allora per la prima volta. Dopo che ebbero fatto qualche decina di passi in tal guisa, Philippide si arrestò voltando indietro al proprio accompagnatore i suoi lucidi occhioni languidi, rimanendo apparentemente in attesa.

Allora accadde un evento che, se possibile, lasciò ancor più di stucco l'intera platea; e fu quanto, nel breve volgere di qualche ora, permise il diffondersi di un'eccitazione addirittura infantile per ogni via della città al Colle, gettando al contrario nello scompiglio più panico i cittadini del Piano.

Ebbene, invitato dallo stesso Philippide, Ermete gli si accostò al fianco e, aiutandosi con ambo le mani poggiate sulla schiena nuda del cavallo, gli saltò in groppa con sorprendente agilità; quindi i due ripartirono, questa volta solidali, di agile trotto, risalendo la conca sul versante opposto rispetto a quello dal quale vi erano ar-

rivati. Raggiunto il vertice del colle, così che la loro figura si stagliava netta di lontano lungo il suo profilo, presero persino il galoppo, scomparendo presto alla vista dietro un poggio alberato.

Non passò molto, dicevamo, che una tale sorprendente notizia divenisse di dominio pubblico: che Philippide si lasciasse montare a pelo da uno sconosciuto, dopo essersi fatto condurre con mansuetudine, evidentemente convinto da parole ignote; che anzi lo avesse invitato lui stesso a salire in groppa, e che in pochi istanti si fosse lanciato al galoppo con quello sopra, era cosa davvero inimmaginabile, nota come era a tutti la sua irrequietezza. Insomma quella circostanza non poteva che avere un significato chiaro e distinto, non poteva che costituire un segno evidente del destino, essere il prodotto di un intervento celeste, presagio indubitabile e suscettibile di univoca interpretazione.

Ma al di là di tali entusiasmi irrazionali, che chiamavano in causa motivazioni sovranaturali, dalle quali si evincevano già certezze future per l'esito della prossima Carriera, anche per i più posati, coloro cioè che non erano usi perdere il senno preferendo conservare le proprie capacità raziocinanti in ogni frangente, un avvenimento del genere doveva effettivamente essere giudicato determinante e grandemente significativo. A volersi limitare al lume della ragione, all'analisi brutale dei fatti, insomma, quanto accaduto doveva comunque indurre a riflettere che Leffemberg possedeva quantomeno una sensibilità fuori dal comune. E allo stesso modo, quale ne fosse la spiegazione - certamente non trascendente - era un fatto che con Philippide aveva mostrato un immediato affiatamento, che nessun esperto di questioni equine avrebbe azzardato di pronosticare salvo esposizione certa al pubblico ludibrio, per quanto approfonditamente avesse potuto conoscere il carattere dell'animale fino a quel momento.

Come se questo primo episodio, presto debitamente giunto in città nei suoi minimi dettagli, e quindi calato dal Colle al Piano insieme alle altre voci circa gli allenamenti, la destrezza e le predisposizioni di Ermete, di

cui daremo conto in seguito; come se tutto ciò non fosse ancora sufficiente a instillare il germe del dubbio nei cittadini del Piano, vittoriosi da anni grazie alla destrezza di Kleber - i cui servigi, sia detto per inciso, andavano garantiti tramite la consegna di una capiente borsa di monete d'oro, la quale veniva riempita per metà da contributi volontari e iniziative di singoli cittadini, per l'altra metà dallo stanziamento di fondi comuni da parte delle autorità della gabella e della biccherna, dietro delibera diretta del Consiglio dei Garanti (la qual cosa, a sua volta, a causa della consistenza della somma, non mancava di suscitare lamentele da parte dei cittadini più pacati e benpensanti, che lo ritenevano uno sproposito).

Come se quelle prime osservazioni riportate dalle relative voci, le quali, come sempre accade, rimbalzando e diffondendosi si amplificavano e si arricchivano di particolari infondati fino a raggiungere contenuti inverosimili di leggenda e di magia, nel loro cammino lungo le strette viuzze cittadine, risalendo i colli della città Alta; oppure, come per un intervento sovranaturale, condotte per l'aria dalla brezza fresca fino all'Isola di Mezzo, e poi ancora oltre raggiungendo la sponda al Piano, e da questa ancora insinuarsi in ogni stradina, persino negli interstizi delle porte serrate, per raggiungere anche nelle più remote stanze i notai e i giureconsulti al lavoro, le massaie nelle cucine, gli artigiani nelle loro botteghe.

Ebbene, come se non bastassero tali allarmanti voci di gesta fuori dal comune da parte del giovane Ermete di Leffemberg, un altro evento notevole accadde la sera del giorno seguente, contribuendo a gettare nello scompiglio le fila dei cittadini del Piano, forti solo fino a pochi giorni prima di premesse ancora una volta favorevoli e rassicuranti. Di tale avvenimento furono testimoni diretti due stessi cittadini del Piano, fugando così i dubbi che le voci diffusesi in precedenza, esclusivamente di seconda mano, fossero in qualche modo artefatte, maliziosamente create proprio per destabilizzare la serenità dell'ambiente.

Ecco dunque cos'altro fece tremare i polsi ai cittadini del Piano, conducendoli a un vortice di apprensione e di sconforto, tanto da suscitare reazioni schizofreniche da parte dei più focosi, da togliere il sonno ai più emotivi; tanto da minare la illimitata fiducia che essi riponevano nelle doti del loro campione Kleber Keglewitz, e nelle qualità del loro cavallo, L'Alato.

Successe allora che la sera del terzo giorno dall'arrivo in città di Ermete, e a pari distanza temporale dallo svolgimento della Carriera, due giovani del Piano si erano spinti fino a un'ansa del fiume, appena a valle del Ponte di Sotto. Lì il fiume rallentava il proprio corso, allargandosi in quell'ampia curva quasi a formare una piscina naturale, per cui il posto era ben noto come ricco e pescoso, dal momento che le sue acque calme ospitavano interi banchi di pesci che vi trovavano ricovero dai turbinii della corrente. Così i due, entusiasti del ricco bottino che stavano raccogliendo, si erano attardati talmente che le prime ombre della sera erano sopraggiunte cogliendoli quasi di sorpresa. Dunque, ormai consapevoli di non poter rientrare in città che a notte fonda, stavano finalmente ritirando le ultime lenze e raggruppando le loro fortunate messi in un unico canestro.

Una brezza fresca e leggera spazzava il ponte, conducendovi i profumi intensi della terra smossa dei campi, e i pollini eterei delle fioriture di primavera. Il sole calava rapidamente all'orizzonte giù verso valle, tingendo ogni cosa di un giallo bruno che ispirava un senso di calma e di serenità.

Proprio intorno a quell'ora, pochi giorni dopo, avrebbero passato il ponte le due coppie di fantini e di cavalli impegnati allo spasimo nel disputarsi l'ambita Carriera, rientrando dal Colle sulla sponda del Piano per sostenere nell'ultimo tratto gli estremi sforzi della loro dura giornata. Quale dei due abbinamenti si sarebbe presentato per primo sul ciglio del ponte? Quale dei due animali avrebbe fatto udire il trillo dei suoi zoccoli sulla liscia pavimentazione a lastroni di granito con i quali era rivestita la superficie calpestabile del ponte? E ancora, a

quel momento, la gara sarebbe stata già decisa, avendo la migliore delle coppie scavato un solco incolmabile di vantaggio sull'altra, oppure ancora incerta, così che quell'ultimo tratto sarebbe risultato giudice dell'intera fatica? Forse proprio a qualcosa di simile pensavano i due ragazzi mentre, nel più completo silenzio di quel posto lontano e solitario, uno di loro caricava sul carro tutte le carabattole e gli accessori per la pesca, e l'altro vi attaccava un vecchio ronzino dal pelame chiazzato e rado.

Lentamente, proprio quella quiete assoluta che li avvolgeva insieme alle ombre della sera parve rotta da un suono lontano, dapprima indefinibile, come lo scalpaccio di un piccolo animale tra i rovi, o un rotolare di sassi. In principio i due non vi prestarono attenzione, ma in seguito si ritrovarono a scambiarsi uno sguardo sorpreso, giacché quel rumore pareva in verità fisso e continuo, e anzi si poté presto capire come stesse crescendo di intensità. Certamente proveniva dalla sponda opposta del fiume, per quanto non se ne potesse intuire ancora la natura. Sempre più incuriositi da quell'imprevisto, i ragazzi abbandonarono le loro cose e si avvicinarono al ciglio del ponte, dal quale confidavano di poter godere di una visuale migliore, e di poter anche udire più chiaramente il suono rispetto a quanto gli era concesso dal fondo della sponda. Così, arrampicatisi lungo il fianco della sua prima arcata, raggiunsero il limitare del ponte e si guardarono intorno.

Il rumore aumentava vieppiù, e pareva adesso uno scalpaccio sommesso. Forse una piccola frana dall'argine opposto, se non fosse che ormai si percepiva da troppo tempo, oppure un tuono lontano, a dispetto del cielo terso; insomma, non si distingueva nulla che potesse esserne la causa. Finalmente uno dei due ragazzi si accorse di un piccolo sbuffo di polvere che si alzava dal Poggio dei Merli, a metà altezza dalla cima, lungo la strada pietrosa che scendeva verso il ponte. I due fissarono lo sguardo su quella strana nuvola, e presto si accorsero che si diffondeva proprio lungo la strada, spostandosi rapidamente verso il basso: col suo procedere, lo scalpaccio si faceva sempre più distinto.

Finalmente, a una delle ultime curve della discesa, i ragazzi seppero individuare un oggetto in movimento, che di là a poco, raggiunto il piano a poche centinaia di passi dal ponte, si rivelò essere un cavallo in corsa, con tanto di cavaliere in groppa.

Produceva un rumore sempre più forte, un frastuono quasi assordante e profondo, come un rullo di tamburi presago di sventure, come se si stesse annunciando di lontano un poderoso fortunale. Anche il cielo parve farsi ancor più cupo, come se si stesse coprendo di minacciosi nuvolosi bassi e tetri, carichi di pioggia; ma tutto ciò doveva essere dovuto soltanto alla suggestione che quella scena suscitava, giacché la vera causa non poteva essere altra che l'incedere della sera. Un vento forte e teso parve di colpo alzarsi, sferzando i visi e passando da parte a parte gli abiti e i corpi dei due ragazzi; ma anche questo, lungi dall'essere dovuto a qualche evento atmosferico incipiente, non fu altro che l'irruente passaggio di Philipride al loro fianco.

Quando il cavallo raggiunse il ponte infatti, quei tonfi lontani e burrascosi si tramutarono in un fragore di mitraglia, un crepitare di mortaretti, quello dei ferri sul lastricato del ponte. Scintille violente e guizzanti saltavano alte come schizzi di fontana, come punture dolorose si infilzavano negli occhi increduli e imbambolati dei due ragazzi; come aculei ne ferivano le loro certezze, come stilette maligne ne colpivano a morte la serenità dell'animo.

Era un incedere vorticoso e asfissiante, pareva che esso solo producesse l'effetto della carica di un'intera cavalleria lanciata al galoppo, con clangore di spade e di schinieri e il terreno tremante sotto ai piedi come per un terremoto, dovuto alle poderose spinte di centinaia di zampe ferrate. Eppure, si trattava di un solo animale...

Philipride era disceso dal Poggio come una furia, per quella stradina tortuosa e sassosa, poi si era lanciato in piano con ritmo vertiginoso, aggredendo il terreno con feroce determinazione, con ancestrale slancio, con fanatico entusiasmo; Ermete, in piedi sulle staffe, col ventre schiacciato sul dorso dell'animale eppure agile sopra di

lui, tenuto sospeso da una forza invisibile, gli lasciava briglia sciolta. Si sarebbe detto che i due avessero scavalcato il ponte con una sola falcata, che avessero saltato il fiume in volo da una sponda all'altra, se non fosse stato per il crepitare degli zoccoli sul selciato, e per le scintille che sprizzavano alte.

Quando tutto fu passato, i due ragazzi si accorsero entrambi di avere il respiro affannato, il cuore in gola che pulsava forte, e provavano un forte senso di ansia e di trepidazione. Si voltarono a guardarsi l'un l'altro senza riuscire a pronunciare una sola parola, con la bocca spalancata e gli occhi vitrei e inespressivi, per aver vissuto un sogno angoscioso. Solo dopo che la poderosa figura fu scomparsa lontano, finalmente rallentando la sua foga, essi si riebbero da quella visione d'incubo ed ebbero la forza di parlare, sia pure con un soffocato anelito che ne tradiva la non sopita eccitazione.

"Sta provando il rientro...", fece uno con un filo di voce.

"Dio, va come il vento!", non poté che aggiungere l'altro.

Come riuscirono a scuotersi dall'incredulità, che li aveva bloccati nelle membra trattenendoli sul ponte come statue di sale, i due giovani del Piano tornarono mestamente al loro carro, persuasi di dover informare quanto prima di ciò a cui avevano assistito non soltanto i propri concittadini, ma addirittura le autorità di Saenae Bassa, tanto quella notizia era sconvolgente e doveva allarmare per le sorti della ormai prossima Carriera.

Scendendo per la scarpata, sentivano tremare le gambe come se fossero stravolti dalla fatica e dalla tensione; quello dei due che era salito a condurre il carro aveva braccia pesanti come macigni, da non riuscire a tenere le redini nelle mani. Per l'intero viaggio di rientro in città, nell'oscurità gelida e fitta, non seppero proferire parola, ciascuno ripensando - e consapevole che l'altro stesse facendo altrettanto - a quanto aveva assistito.

Giunsero a Saenae a notte fonda e si diressero senza neanche pensarci all'abitazione del Priore. Nel palazzo

era tutto buio e silenzioso; né, ragionevolmente, si sarebbe potuto credere il contrario. Come automi i due voltarono allora verso la Piazza Tonda, fino al Palazzo Pubblico. Qui, alla luce delle fiaccole interposte con cadenza regolare ai muri degli edifici che si affacciavano sulla piazza, raggiunsero il corpo di guardia del Palazzo, un andito ricavato accanto al portone d'ingresso che occhieggiava sulla piazza tramite una stretta feritoia. Dentro, alla luce incerta di una candela, due soldati malvestiti giocavano a carte calandole a turno con energia su un tavolaccio dissestato, seduti a gambe allargate su due bassi sgabelli, accompagnando i loro gesti con impropri indicibili. Sul tavolo, anche due grossi boccali dei quali si erano serviti in precedenza. In terra ne era riverso un terzo, accanto a una botticella vuota, anch'essa reclinata sul fianco. Lì vicino, su un giaciglio di fortuna costituito di un putrido pagliericcio, un'altra guardia ronfava sonoramente stando sdraiata supina con le mani sul ventre gonfio. A brevi intervalli di tempo produceva un singhiozzare isterico, intercalandolo con rutti sgraziati.

Come si accorsero dei due ragazzi, i cui volti si distinguevano a malapena dalla misera fessura della finestra, le guardie rivolsero loro un gesto a indicare cosa volessero a quell'ora di notte. Non ottenendo risposta uno dei due, che doveva essere il superiore in grado, fece cenno all'altro, e questi svogliatamente si alzò.

"Allora?", chiese ruvidamente qualche istante più tardi, affacciandosi dalla porticina ricavata sull'anta destra del portone d'ingresso del Palazzo. Solo a quel richiamo i due giovani parvero ridestarsi da quella sorta di agitazione irrazionale che li aveva colti dal momento del loro fatidico incontro serale, e solo a quel richiamo essi si resero conto della insensatezza del loro susseguente agire.

"No, niente, veniamo domattina...", disse il più coraggioso con un filo di voce.

"Ecco, domattina è meglio", fece il soldato con dispetto, rimestando con una mano nelle sue brache all'altezza delle parti intime.

“Adesso andatevene a dormire, che se no vi servo una bella scarica di legnate sulla gobba”, li minacciò senza complimenti.

I due non si fecero ripetere l’invito, e andarono finalmente ad acquattarsi nei loro letti, riproponendosi di informare il Priore l’indomani, appena si fosse alzato.

In una parola, come si sa che vanno certe cose, in capo a metà mattinata tutti al Piano erano al corrente nei dettagli dell’episodio accaduto al Ponte di Sotto la sera precedente. E non mancò molto che anche quella voce passasse il fiume sull’aria raggiungendo presto il Colle, seguendo il percorso inverso di quelle giunte da lì nei giorni precedenti, anch’esse in certo modo declamanti le qualità di Ermete e il suo subitaneo affiatamento con Philippide.

D’altro canto al Colle si era già a conoscenza delle intenzioni del Leffemberg, vale a dire di disputare una gara di rientro, concentrando tutte le energie sull’ultimo tratto della Carriera. E molto si era discusso a riguardo di quella tattica che egli aveva dimostrato di voler adottare. Tutti sapevano che il loro campione aveva speso buona parte del tempo a visionare minuziosamente quella parte del percorso che riteneva la chiave di volta della prova, ossia l’erta sassosa che conduceva al Poggio dei Merli, e la successiva discesa, che si svolgeva lungo una carrareccia tortuosa, altrettanto ripida e ghiaiosa. L’aveva percorsa più e più volte, alle diverse andature, arrestando di quando in quando il cavallo, smontando e accovacciandosi come un geologo curioso, tastando il terreno con le mani per saggiarne la consistenza; lo si era visto di lontano, fermo in piedi sul ciglio della strada all’altezza di qualche tornante, così che la sua figura si stagliava contro il cielo, col profilo dai tratti decisi che testimoniavano l’acume della sua mente; rimaneva in quel modo per lungo tempo, giocherellando con due ciottoli che aveva raccolto, rivoltandoseli nel palmo della mano; stando immobile in apparenza pensosa, scrutando con occhio attento ogni curva, osservando ciò che un occhio inesperto avrebbe facilmente trascurato.

Oltre a tutto ciò, nel suo girovagare quotidiano in sella a Philippide, prediligeva spingersi verso il paesaggio lontano a oriente di Saenae Alta, laggiù dove la corsa non sarebbe passata, dove da morbidi declivi erbosi coltivati a grano, oppure coperti di vigneti e uliveti, i colliolgevano in una conformazione più aspra e selvaggia, più simile, insomma, a quella del Poggio dei Merli.

Molto si era discettato, tra i cittadini del Colle, se quell'attenzione dedicata al Poggio non fosse eccessiva, rischiando di far trascurare altre parti della Carriera; vero era che, a detta dei più esperti, dei vecchi fantini e dei migliori allevatori della zona, Philippide si esprimeva al meglio su terreno accidentato e al lungo, vale a dire le sue doti di resistenza emergevano solo dopo ore e ore di andatura moderata. Da un momento all'altro, pareva che da un passo svogliato e stanco, il cavallo d'improvviso si risvegliasse dal torpore e, snello e agile, sapesse aggredire le vie più disagiate come un animale di montagna, come uno stambecco o un capriolo, e allo stesso modo sapesse gettarsi con coraggio e perizia lungo i precipizi sassosi. E da quel certo momento, come risvegliata una sua più profonda anima battagliera e vigorosa, pareva moltiplicare la voglia e le forze, lanciandosi in un galoppo sfrenato di propria iniziativa, senza alcun bisogno di venire pungolato dal proprio cavaliere.

Ma proprio per via di questa sua naturale predisposizione, non era opportuno allenare piuttosto le sue carenze, concentrare le attenzioni sulla prima parte della gara e, in certo modo, su una gestione equilibrata di essa, in maniera di non lasciare che Philippide si abbandonasse troppo alla propria indolenza, così da accumulare uno svantaggio incolmabile sin dalle fasi iniziali? Questi erano i maggiori crucci di tutti i Saenaei di Sopra e, nessuno escluso, ciascuno esprimeva il proprio disappunto o concedeva la propria approvazione con il distinguo del caso, così che ogni singola testa pronunciava il proprio personale verdetto. A ogni modo le voci più autorevoli in merito alle questioni della Carriera, autentiche enciclopedie viventi di ogni palmo della cor-

sa e di ogni caratteristica pur minima dei cavalli e dei fantini che l'avevano disputata nel corso della sua storia, i più attenti e capaci osservatori di zampe equine e di cervelli di cavalieri, tutti concordavano senza fallo nell'individuare nella coppia schierata quell'anno a difesa dei colori di Saenae Alta, certamente una delle più affiatate che si potessero ricordare, e dalle potenzialità notevoli. Il cavallino, giovane come chi lo avrebbe condotto, era tanto irascibile quanto orgoglioso, tanto impertinente quanto fedele a chi accettava in groppa, tanto apparentemente svogliato per inclinazione, quanto mordace e volitivo una volta che lo si era stimolato a dovere; e tutto ciò, pareva che Ermete l'avesse colto con una rara capacità e in un tempo brevissimo. In più, ragionando col Feretta e altri, egli aveva più di una volta mostrato una sorprendente consapevolezza, una lodevole arguzia nell'interpretare le trappole e i punti più favorevoli del percorso, cogliendo con lucidità dettagli che loro stessi non avrebbero saputo esplicitare con pari limpidezza; per un giovane all'esordio in quella competizione così particolare e impegnativa, ciò era apparso quantomeno singolare e imprevedibile.

In definitiva, in virtù di tali ragionamenti, al Colle presto si era diffusa una non celata euforia.

Al Piano, di contro, se le prime incerte e frammentarie notizie pervenute dal Colle erano state accolte con fastidio eppure tutto sommato con un certo scetticismo, con la sfrontatezza e quel pizzico di sarcasmo che si concede chi si ritiene sicuro del fatto suo, così che avevano appena scalfito l'immagine dell'invincibile loro campione - immagine, peraltro, più che meritata - l'avvenimento narrato dai due ragazzi, i loro sguardi rimasti attoniti dalla sera prima, i loro occhi sgranati come di chi sia stato testimone di un fenomeno ai limiti dell'umana percezione, avevano invece gettato nel più irragionevole panico l'intera cittadinanza.

Pareva che, rimaste chete come braccia inattive e innocue, quelle prime sparse segnalazioni dei giorni precedenti fossero di colpo avvampate in una violenta fiammata, riaccese e anzi moltiplicate nell'intensità

dall'ultimo contributo dovuto a una fascina di ramoscelli secchi e buoni da ardere, quella che su di esse aveva rovesciato Ermete venendo giù dal Poggio con furia selvaggia, ignaro peraltro della presenza di spettatori.

Allora tutte le certezze, la fiducia fino a pochi giorni prima rimasta intatta e illimitata, quella stessa fiducia accordata al Kleber con lodi fin troppo entusiastiche, in virtù della sua grossa esperienza, della sua conoscenza smaliziata del percorso e del proprio cavallo, in virtù del suo semplice prestigio col quale caricava già in partenza il proprio avversario di un fardello non affatto trascurabile; ebbene, tutto ciò parve dissolto in poche ore, svanito in vapori inconsistenti, disciolto come neve a quello stesso fuoco, un autentico incendio divampato e diffuso in un battibaleno per tutta la città di Sotto.

Allora si cominciò persino a dubitare di quanto appena prima si osannava, iniziarono ad affacciarsi dubbi circa l'età ormai avanzata del Kleber, il timore di un suo possibile appagamento per i troppi, ininterrotti trionfi; giacché, prima o poi, anche per lui sarebbe venuto il momento di cadere. E ancora, tornarono alla mente episodi passati, una volta liquidati come dettagli, ma nei quali a ben vedere si poteva dire che solo la fortuna lo aveva tirato fuori dalle peste; o peggio, che in verità, ecco, a qualcuno il Kleber non era proprio mai piaciuto, e che stai a vedere che quei Nuovi della città di Sopra avevano le loro ragioni per dirlo traditore; e così via di seguito in mille sospetti e ripensamenti.

Così vanno le cose, dacché la folla è ondivaga e suscettibile, facile all'entusiasmo per un minimo indizio che conduca nella giusta direzione, allo sconforto più nero se la si sollecita appena in maniera insignificante nelle sue deboli insicurezze.

Venne riunito in gran fretta nientemeno che il Consiglio dei Garanti onde valutare il da farsi. Di sotto le finestre del Palazzo del Piano, occhi ansiosi e orecchi attenti si erano radunati in gran copia con la speranza di poter cogliere chissà quali rassicurazioni.

La riunione del Consiglio fu tra le più turbolente che si ricordassero da tempo, con gli animi accesi e attenti non meno che quando si dovessero affrontare argomenti di peso per l'economia intera della città, o quando si dovesse preparare un incontro all'Isola con quelli del Colle per qualche questione di politica estera. È dire che in quel periodo non mancavano temi scottanti: a voler tacere della revisione dell'ordinamento delle Arti e dei Mestieri, il quale avrebbe comportato un radicale ripensamento del sistema di tassazione da parte degli uffici della gabella, questione assai spinosa dal momento che andava a sconvolgere gli equilibri delicati tra le diverse Corporazioni; tralasciando l'argomento dello sviluppo urbano, assai rapido negli ultimi decenni per via della crescente ricchezza di cui Saenae stava godendo in quel periodo storico, che prevedeva l'ammodernamento di molti edifici del centro e l'estensione della cinta muraria a comprendere i quartieri di più recente costruzione, rimasti fuori dalle vecchie fortificazioni cittadine; al di là di queste e altre questioni non meno importanti, sarebbe stato sufficiente il continuo stato di tensione che si respirava forte da diversi mesi nei confronti delle regioni vicine, in special modo con la ricca e influente Florentia, per turbare grandemente i sonni dei cittadini di Sotto e dei loro governanti. Venti di guerra aleggiavano sulla città di Saenae tutta, la quale in questi casi, come abbiamo già avuto modi di dire, faceva fronte comune rispetto a quanto le era estraneo e ostile.

Per tutti questi motivi le riunioni dei Garanti erano spesso accese e contrastate. Eppure, la Carriera doveva costituire un tema di non minore importanza se il Consiglio rimase chiuso per ore nelle sale del Palazzo Pubblico alla ricerca di una soluzione, o meglio per individuare una determinazione, approntare le giuste contromisure di fronte al rischio non infondato di perdere la Carriera.

Diverse erano le posizioni sulla vicenda, diverse le proposte avanzate e rigettate prima che il Priore giungesse a prendere la propria risoluzione. I più cauti dei membri del Consiglio ritenevano che non si dovesse in-

traprendere proprio alcuna mossa; si trattava senza dubbio di un buon cavallo, quel Philippide, e certo non si intendeva trascurare l'abilità di Leffemberg, nota anche al Piano già da prima del suo arrivo grazie alle voci che provenivano dall'Alemagna a chi si interessasse di giostre e di corse alla lunga; ma vivaddio, a non voler essere proprio ingenui e sprovveduti, si era davvero dimenticato che tutti gli anni, immancabilmente, col sopravvenire delle tensioni e delle aspettative nei giorni della Settimana Grossa, dubbi e paure irrazionali si erano sempre diffuse tra la cittadinanza, per dissolversi poi in un nulla allorquando Kleber, in sella a L'Alato, già a metà giornata attraversava la Piazza Tonda di mezzo giro con una manciata di clessidre di vantaggio?

E comunque, aggiungevano altri, per quanto la coppia antagonista questa volta pareva davvero ben assortita, era il caso di allarmare il proprio campione, di innervosirlo con voci e timori manifestandogli così tutta l'insicurezza della città, come se egli d'improvviso non fosse più in grado di badare a se stesso e al proprio ruolo? Lo si credeva davvero un ingenuo come il più impulsivo e sprovveduto popolano, da non sapersi preoccupare lui stesso di come la gara andava condotta, neanche fosse lui l'esordiente e il suo avversario il trionfatore delle sette Carriere precedenti? Che lo si lasciasse in pace, dunque, il Kleber avrebbe saputo lui cosa fare.

Di contro, i più preoccupati e attenti alle vicende della Carriera, coloro che avevano letto negli occhi dei due testimoni tutta l'energia con la quale Ermete e Philippide si erano slanciati già a capofitto dalle vorticose curve del Poggio; quelli tra i Consiglieri che avevano raccolto in prima persona le voci provenienti dalla sponda Alta del fiume; ebbene, questi erano di ben diverso avviso, che solo un inetto o un irresponsabile poteva non comprendere la gravità della situazione rispetto alle schizofrenie, quelle sì davvero immotivate, degli anni precedenti. Avevano visto mai, gli esimi colleghi Consiglieri, un fantino oltre al Kleber che avesse saputo cogliere con l'attenzione che era stata riportata, il più piccolo dettaglio del percorso, avendolo studiato coi soli occhi,

senza neppure averlo direttamente ispezionato e percorso a cavallo? A loro giudizio Philippide era o non era un cavallino di classe pura, di quelli che ne nascono uno ogni decennio? Era o non era un autentico campione, dal carattere nervoso e scostante come si addice ai migliori, siano essi bestie oppure anche esseri umani? E dunque, avrebbe lui accolto Ermete in groppa senza manifestare neppure un fastidio, ma anzi invitandolo a salire a pelo, se non ci fosse stata una qualche particolare affinità e concordanza d'animo tra i due? A memoria d'uomo, si era mai verificata una tale micidiale concomitanza di fattori, che presagiva scenari oscuri per quelli del Piano? Che pareggiava almeno, a voler essere ottimisti, le doti e le garanzie fornite dal Kleber e dal suo cavallo? E allora, non lo si poteva neanche mettere in guardia, l'esoso e celebrato campione, onde non urtarne la suscettibilità? Che venisse convocato d'urgenza, piuttosto, a spiegare al Consiglio quali contromosse aveva in mente di attuare.

Finalmente prese la parola il Priore, stabilendo inderogabilmente come si sarebbe agito. Qualcuno si sarebbe preoccupato di informare il Kleber con la massima discrezione, di sondare i suoi umori e di notare e interpretare le sue reazioni in modo da riferire poi dettagliatamente al Consiglio. Il colloquio avrebbe dovuto svolgersi in maniera del tutto informale, possibilmente senza neanche fare motto delle titubanze e delle ansie dei cittadini di Sotto, ma solo accennando distrattamente a quanto era verosimile attendersi dal Leffemberg; magari mascherando la cosa come una semplice curiosità, una questione senza importanza, della quale si chiedeva un parere nient'altro che per il piacere della conversazione. L'incontro doveva piuttosto apparire fortuito, così da poter ottenere le rassicurazioni che certamente sarebbero giunte senza turbare la serenità e la fiducia dell'interrogato.

Chi fosse la persona più adatta, dotata cioè del tatto e dell'eloquenza necessaria, ma che allo stesso tempo fosse sufficientemente in confidenza col Kleber in maniera da poterlo avvicinare senza insospettirlo, e però anche buon conoscitore di uomini, così da poter carpire le

giuste indicazioni da poche risposte o vaghi atteggiamenti, quello lo si sarebbe individuato insieme, in seno al Consiglio. Scartate alcune iniziali proposte, si optò presto per il vecchio Cirelli, noto giureconsulto e perciò abile in retorica, cognato di uno dei Consiglieri e ottimo conoscitore delle cose della Carriera, circa le quali aveva anche pubblicato un'attenta e autorevole ricerca storica pochi anni addietro. Accadde dunque che questi, investito dal cognato del gravoso compito, si presentò la sera stessa alla locanda dove il Kleber usava desinare non appena gliene venne segnalato l'arrivo tramite uno sguattero, per ordine del fido oste.

“Olà, Kleber!”, fece il Cirelli dopo qualche minuto che era entrato, fingendo di accorgersi solo allora della presenza del celebre fantino. Si era seduto distrattamente al tavolo di fianco al suo, ma dandogli di proposito le spalle, e aveva ordinato una zuppa e del vino per la cena. C'era confusione nell'osteria, fumi densi e forti odori di cucina si spandevano tra i tavoli ricolmi di ospiti chiassosi e non di rado alticci, che conversavano e si chiamavano tra di loro a distanza con urla sgraziate e voci tonanti. Un paio di avventori giacevano riversi sui tavoli palesemente ubriachi, e l'oste aveva il suo da fare, tirandoli su malamente per i capelli, per ripulire alla meglio la superficie dei tavoli dai loro conati di vomito e dalle chiazze di vino rosso sangue disperso sul tavolo dall'ultimo bicchiere lasciato cadere.

In tale caotica situazione, non era così inverosimile che il Cirelli non si fosse accorto subito della presenza del Kleber, quantomeno agli occhi di questi. Altro era, certamente, che l'unico tavolo libero fosse quello accanto al suo, e in ciò doveva esserci senza dubbio lo zampino dell'oste; ma chi come Kleber fosse stato ignaro degli intenti reconditi degli attori di quella recita, orchestrata dal Consiglio dei Garanti, non poteva certo immaginare che fosse tutt'altro che un fatto fortuito.

Solo dopo aver consumato il suo pasto, dunque, voltando di traverso la sedia verso il centro della sala e assestandovisi più comodamente, il Cirelli girò intorno lo sguardo distratto, per distendersi finalmente dopo una

lunga giornata di intenso lavoro sulle sue carte. Fu allora che mostrò di accorgersi di Kleber, e dopo averlo salutato volle scambiare con lui quattro chiacchiere.

“Diamine, che giornataccia!”, esordì fregandosi coi pugni gli occhi arrossati, quindi stirando le braccia e producendosi in un vistoso sbadiglio.

“Siete stanco?”, si informò per dovere di cortesia Kleber, sebbene la cosa non lo riguardasse affatto.

“Ho fatto notte sulle carte, senza neppure accorgermi”.

“Dovreste moderare i vostri impegni”, suggerì il fantino.

“Oh, sapete bene che senza il mio lavoro non so stare. Beh, quando si ha una passione, e la buona sorte che questa sia ciò che vi dà da mangiare...”

“Già”

“Del resto, per quanto diverse siano le nostre professioni, anche per voi deve essere lo stesso, mi pare”.

Kleber annuì con un cenno del capo.

L'altro riprese:

“E poi, quando non è per questioni di avvocatura e scartoffie del genere, anche il diletto mi trattiene alle carte. Sapete della mia passione per la storia di Saenae, e della Carriera in particolare...”

“Certamente, ho letto il vostro resoconto, davvero notevole. E ricordo bene che vi siete degnato di dedicare al sottoscritto anche qualche pensiero, circa le vicende più recenti...”, accennò col busto un inchino di riconoscenza il Kleber.

“E come avrei potuto non farlo? Non è per compiacenza, credetemi, ma certamente voi oramai appartenete alla sua storia, alla storia della Carriera, intendo”.

Kleber non rispose nulla, e dunque il Cirelli, qualche momento dopo, fu costretto a riprendere da dove aveva interrotto:

“Non vedo chi possa spodestarvi dal vostro trono...”

“Questo poi, è sempre più agevole a dirsi che a farsi”, ribatté finalmente il fantino, concedendo al Cirelli un appiglio sul quale aggrapparsi per scalare la vetta del suo intento.

“Ma figuriamoci!”, fece questi con fare ammiccante, intendendo prendere quell’affermazione come niente più che una battuta.

“Per quanto”, proseguì poi con intento di celia, come riflettendo tra sé, “pare che quest’anno al Colle abbiano trovato l’animale giusto...”

“Philippide è una gran bella bestia”, confermò Kleber.

“In verità mi riferivo all’altro animale, quello in gropa”, scherzò ancora il Cirelli.

“Anche lui è in gamba. Non è mai il caso di dileggiare il proprio avversario”, rifletté Kleber con aria di rimprovero.

“Saggio... ben detto, Kleber”.

Si fece silenzio tra i due. La conversazione parve languire e, prima che si esaurisse del tutto, il Cirelli dovette insistere.

“Ma così, dico tanto per dire, sapete che sono appassionato di queste cose. Allora, ecco, mi sono persuaso che quest’anno la corsa si svolgerà a un certo modo, insomma. E già che ci troviamo, in confidenza, intendo, mi piacerebbe sentire il parere di un esperto. Il massimo esperto, direi, se non v’incomoda...”

“Sentiamo”.

“Ecco, voi credete... come potrà condurre la Carriera il Leffemberg, mi chiedo. Mi figuro le caratteristiche sue e quelle del cavallo, e cerco senza costrutto di disegnarmi nella testa una possibile strategia... come si svolgerà, a vostro parere, la Carriera?”

“Voi cosa ne pensate?”, chiese il Kleber con aria curiosa, come un padre a un ingenuo figlioletto.

“Davvero non so dire, per questo chiedevo a voi. Chi meglio di voi, d’altronde... ma si fa così, insomma, tanto per scambiare due chiacchiere, s’intende”.

“S’intende”, confermò Kleber imperturbabile.

E tuttavia non rispose, così che lo scambio di battute rischiò ancora una volta di arenarsi ancor prima del suo inizio. Il Cirelli, dopo qualche vano momento di attesa, fu costretto di nuovo a proseguire da solo nei suoi ragionamenti:

“Insomma, alla fine mi sono fatto un’idea... ma sì, sarà una sciocchezza, ecco... non so, direi che il Leffem-

berg correrà la Carriera di rientro”, sputò finalmente il rospo, mascherando la sua ansia e le sue aspettative dietro un risolino nervoso.

“Certamente che sarà così. Complimenti, Cirelli, ottima riflessione!”, rispose Kleber con semplicità, e forse anche con una punta di sarcasmo; mostrando così come la cosa, ai suoi occhi, fosse addirittura scontata. Si manteneva imperturbabile, come se ciò di cui stavano parlando non lo riguardasse affatto.

“Vogliamo bere un bicchiere?”, aggiunse poi, allungandosi sul proprio tavolo a raccogliere la brocca del vino.

La serenità con la quale si comportava il Kleber sorprese a tal punto il Cirelli che questi rimase inebetito per alcuni istanti, senza saper nemmeno ringraziare per la mescita che il fantino gli stava offendo. Era chiaro, comunque, che Kleber non aveva alcun bisogno di aiuti o spiegazioni per interpretare le probabili mosse del proprio avversario nella prossima Carriera, e che la sapeva assai più lunga di tutte le osservazioni e le voci che potesse raccogliere l'intera cittadinanza del Piano. Quella cioè che era considerata una notizia preziosa, un'informazione notevole, che aveva dato adito a tante riflessioni e liti, alimentato tante insicurezze e timori, per Kleber non era altro che un'ovvietà.

Il Cirelli fu sinceramente rinfrancato da tutto ciò e, finalmente rasserenato, si sentì libero di esprimersi senza dover pesare ogni parola:

“E voi, come pensate di affrontare la prova?”, poté chiedere adesso che le paure erano fugate.

“Io? Io annuncerò il tramonto, chi potrà mi starà dietro”, concluse lapidario il Kleber.